



# Mitteleuropa

dal 1974

Periodico trimestrale informativo dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUropa - ANNO 27° - N. 3 DICEMBRE 2007 - Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979 - Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

**n. 3 Dicembre 2007**

*Auguri di Buon Natale  
e buon anno!*

*Bon Nadâl e bon an  
e che Diu us dei dal ben!*

*Frohe Weihnachten  
und ein gutes neues Jahr!*

*Veselé Vánoce  
a šťastný nový rok!*

*Vesel Božić  
in srečno novo leto!*

*Kellemes karácsonyi ünnepeket  
és boldog Új Évet!*

*Sretan Božić  
i Nova Godina!*

*Veselé Vianoce  
a šťastný nový rok!*

*Wesołych Świąt Bożego Narodzenia  
i szczęśliwego Nowego Roku!*

**Periodico trimestrale  
dell'Associazione Culturale  
Mittleeuropa**

**Direttore responsabile:** Paolo Petiziol

**Comitato di Redazione:** Nicola Cossar,  
Claudio dell'Oste, Fabrizio Fontana,  
Giuseppe Passoni, Stefano Perini

**Segreteria di Redazione:** Eva Suskova

**Fotografie:** Archivio Associazione  
Mittleeuropa, Martino De Faccio,  
Fabrizio Fontana, Alessandro Pelizzon,  
Laura Sojka, Birgit Zlattinger

**Sede:** via San Francesco, 34  
33100 UDINE - Tel. e fax: 0432.204269  
E-mail: [info@mittleeuropa.it](mailto:info@mittleeuropa.it)  
Internet: [www.mittleeuropa.it](http://www.mittleeuropa.it)

**Editore:** Ass. Culturale Mittleeuropa,  
via Santa Chiara, 18 - 34170 GORIZIA

**Stampa:** Cartostampa Chiandetti  
Reana del Rojale (Ud)

Autorizzazione del Tribunale di Udine  
n. 456 del 12/9/1979

“*Mittleeuropa*” viene pubblicato  
con il sostegno finanziario della  
Regione Friuli Venezia Giulia.

**Abbonamento:**

Per ricevere “*Mittleeuropa*” asso-  
ciati all'Associazione Culturale  
Mittleeuropa, versando € 20,00  
(venti euro) sul conto corrente  
postale n. 10475499.

Per informazioni, puoi scrivere a  
**Redazione di “Mittleeuropa”**,  
via San Francesco, 34  
33100 Udine;  
telefonare allo 0432.204269;  
inviare e-mail a  
[info@mittleeuropa.it](mailto:info@mittleeuropa.it)

**Per i soci:**

- **se non avete ancora provveduto a versare la quota associativa di € 20,00 per l'anno in corso, Vi preghiamo di utilizzare un bollettino intestandolo a Associazione Culturale Mittleeuropa - conto corrente postale n. 10475499**

Si informa che i simboli dell'Associazione Culturale Mittleeuropa, nella loro particolare veste grafica e nella specifica intestazione della testata giornalistica, sono stati regolarmente depositati e registrati. Secondo le norme delle leggi vigenti, pertanto, sono vietati qualsiasi loro uso improprio rispetto alle finalità statutarie dell'Associazione Culturale Mittleeuropa e qualsiasi loro fruizione priva delle necessarie autorizzazioni da parte del rappresentante legale della stessa.

# In questo numero

- 3** **Il Corridoio Culturale paneuropeo n. 5**  
*di Lida Lodolo*
- 5** **Documento conclusivo del Convegno  
“Dall'Europa dei Nazionalismi  
alle Euroregioni delle Nazionalità”**
- 6** **I Patriarchi e il sogno dell'Europa Unita**  
*di Fabrizio Fontana*
- 8** **Memoria e pietà**  
*di Claudio Dell'Oste*
- 12** **Festa dei popoli della Mittleeuropa 2007**
- 13** **21° Landestrachtentreffen, Friesach 23.9.2007  
Escursione sul monte Sabotino**
- 14** **Ha corso nel Friuli austriaco  
la prima automobile d'Italia**  
*di Stefano Perini*
- 16** **Il sogno proibito degli esuli**  
*di Fabrizio Fontana*
- 18** **I Moravi**  
*di Giuseppe Passoni*
- 21** **Paolo Solimbergo (1925-1991)**  
*di Nino Orlandi*
- 27** **Raimondo Montecuccoli**  
*di Klaudius von Wirt*
- 29** **Elisabetta d'Austria, Trieste  
e il respiro del viaggio**  
*di Matteo Tuveri*
- 31** **“Am Stephansdom”**  
*di Maurizio di Iulio*

Una proposta emersa dal convegno internazionale di San Giovanni al Natisone “Dall’Europa dei nazionalismi alle Euroregioni delle nazionalità”



La mappa dei corridoi

**S**ostenere il progetto delle euroregioni, evidenziandone le specificità, il ruolo e la valenza europea.

È stato l’obiettivo del convegno internazionale che Mittleuropa ha organizzato a San Giovanni al Natisone (Ud) intitolato “Dall’Europa dei nazionalismi alle Euroregioni delle nazionalità - nel 50° anniversario della firma del trattato di Roma”, che si è concluso con un documento di proposte operative. Le numerose delegazioni – provenienti da Albania, Austria, Repubblica Ceca, Croazia, Italia, Polonia, Romania, Serbia, Slovenia, Ucraina, Ungheria – si sono impegnate a illustrare il documento ai rispettivi Paesi. Un vero e proprio laboratorio di idee, durante il quale, analizzate le reali possibilità di collaborazione, con particolare riguardo ai paesi del centro-est Europa, sono emerse proposte pragmatiche su funzioni e prospettive di lavoro, per un ruolo efficace nei processi politici, economici e culturali d’integrazione europea.

Tra i relatori, Jaroslav Kashuba, consigliere del Presidente ucraino Viktor Yushchenko, Aleksandar

## Il Corridoio Culturale paneuropeo n. 5

*La cultura come strumento di integrazione europea*

di Lida Lodolo

Djordjevic del Ministero Affari Esteri della Serbia, Nonda Varfi, preside Facoltà di Lingue dell’Università di Tirana, Dieter Platzer, vice direttore generale della Regione Carinzia, l’ungherese György Misur, già ambasciatore d’Ungheria a Roma, rappresentante in diverse organizzazioni ungheresi per lo sviluppo regionale e per il Corridoio n. 5, Martina Dlabajova’, rappresentante a Bruxelles delle regioni di Zlin e Olomouc della Repubblica Ceca, e Oriano Otočan, assessore al governo della Regione Istriana e delegato del Presidente dell’Istria Ivan Jakovčić. Croazia, Slovenia e Austria erano inoltre rappresentate dalle rispettive autorità consolari.

Il convegno s’inserisce nel ciclo d’iniziativa transnazionali sul tema “Euroregione”, che dal 2005 l’associazione culturale Mittleuropa, guidata da Paolo Petiziol - console onorario della Repubblica Ceca in Friuli Venezia Giulia, promuove e organizza in Friuli Venezia Giulia.

“Siamo fermamente convinti che geo-comunità pluriethniche, ma con la stessa radice storica e culturale, possano rappresentare aree, o euroregioni, a forte vocazione europea – ha affermato Petiziol –, e quindi possibili laboratori ed esempi per il rilancio dell’idea unificatrice nata con la firma del Trattato di Roma 50 anni fa”.

*“L’attualità del convegno nasce dalla convinzione i singoli interessi nazionali, talvolta, possono non collimare con le*



Un momento del convegno

realità d'aree transfrontaliere – ha sottolineato Petziol –, destinate, in pochi anni, ad integrarsi socialmente ed economicamente con sempre maggiore enfasi, riappropriandosi di prerogative culturali ed etniche che sono la risultante di un secolare processo storico, interrotto dalle guerre del XX secolo. Questo percorso sarà ineludibile, soprattutto in quelle aree d'Europa in cui esasperati nazionalismi hanno causato ripetuti cambiamenti statuali nel corso dell'ultimo secolo, regioni da sempre incrocio di etnie, culture ed economie d'Europa”.

Al centro del dibattito che si è articolato in due giorni di confronti, i particolari casi di “Euroregione dei Carpazi”, “Euroregione Danubio-Körös-Maros-Tibisco”, “Piemonte-Svizzera”, iniziativa “Alpe Adria” e della costituenda euroregione denominata “Aquiliese” nell’ambito del convegno stesso, in virtù della valenza storica, religiosa e politica del nome di Aquileia nell’area interessata.

#### IL FATTORE K PER L'EUROREGIONE AQUILEIESE

È la radice che contraddistingue la nostra Euroregione: K sta per Kaernten (Carinzia), Krain (Slovenia), Carnia o Karnia (dai Galli carni che diedero il nome all'intero territorio prima dell'arrivo di Roma) e Küstenland (il litorale che ancor oggi in sloveno si chiama “primorje” e rappresenta la parte costiera goriziano-slovena-istriana).

“Non possiamo confondere i Gruppi europei di cooperazione transfrontaliera, i cosiddetti Gect, di recente istituzione europea (un compromesso al ribasso da parte degli Stati in larga maggioranza sfavorevoli) con le Euroregioni – sottolinea Paolo Petziol. Le Euroregioni sono aree transnazionali a forte coesione storica, culturale ed economico-sociale, che potremmo contraddistinguere come aree delimitate dal fattore K. È questo il marchio d'origine, è il filo della storia che lega la cultura e l'economia di un territorio, a prescindere dalla varietà linguistica che sino al diciannovesimo secolo era cosa ininfluyente in quanto nella nostra area geografica ‘tutti parlavano tutto!’”



#### L'ASSE CULTURALE LUNGO IL CORRIDOIO PANEUROPEO N. 5

Negli interventi che si sono susseguiti, è emerso un generale e marcato interesse per lo sviluppo delle relazioni istituzionali, economiche e culturali lungo l'asse del Corridoio paneuropeo n. 5, che da Lisbona attraversa Madrid, Barcelona, Lyon, Torino, Milano, Venezia, Trieste, Ljubljana, Zagreb, Budapest, Zahony, e arriva a Kiev, ma le cui diramazioni e connessioni interessano pure il sud della Svizzera e dell'Ungheria (Pécs e Szeged da dove ci si collega a Belgrado e all'area Balcanica), la Slovacchia e la Regione di Lviv (Leopoli) per proseguire poi sino a Mosca; da lì, attraverso la “transiberiana” sino al Pacifico e alla Cina.

“Questo corridoio, vera e propria aorta dei flussi vitali del sud dell'Europa, rappresenta anche l'effettiva strategia di sviluppo di aree emarginate, e talvolta instabili, del nostro continente – si legge nel documento conclusivo. A fronte di ciò, sono stati evidenziati da più parti ritardi nazionali improrogabili, collaborazioni intergovernative insufficienti, carenze nell'auspicato ruolo propulsivo dell'Unione Europea”.

#### IL DOCUMENTO CONCLUSIVO

Operare con iniziative istituzionali, economiche e culturali che possano favorire lo sviluppo del Corridoio V è stato considerato prioritario da tutti i partecipanti al convegno, che sono stati concordi nel proporre l'istituzione di un forum permanente per formulare proposte comuni a sostegno dell'integrazione regionale ed euroregionale, con particolare riferimento all'asse Lisbona-Kiev.

“Il prossimo appuntamento potrebbe essere – come ha proposto Gyorgy

Misur, già Ambasciatore d'Ungheria a Roma, rappresentante in diverse organizzazioni ungheresi per lo sviluppo regionale e per il Corridoio n. 5 – nel febbraio 2008 a Nyiregyhaza, in Ungheria, dove ricorrerà il 15° anniversario della costituzione dell'Euroregione dei Carpazi”.

E ancora: allo scopo di integrare, supportare e favorire l'attività del Segretariato internazionale per il Corridoio V, che ha sede in Trieste, sarebbe auspicabile un centro di coordinamento euro-regionale, costituito dalle Regioni che l'asse viario collega. Il documento poi raccoglie l'idea, nata nel corso di quest'assise, che istituzioni, enti e organizzazioni, sia private che pubbliche, costituiscano un Segretariato permanente denominato Corridoio culturale paneuropeo n. 5, che promuova la cultura, in tutte le sue forme espressive, atta a favorire l'integrazione strategica con il Corridoio n. 8 (la via Ignazia), nella valorizzazione e tutela delle affascinanti diverse ricchezze di civiltà. Tutto ciò ovviamente non può prescindere dallo stimolare e sostenere i Governi nazionali affinché promuovano strumenti di politica internazionale per attivare forti cooperazioni regionali transfrontaliere e multilaterali, idonee a rafforzare la coesione, lo sviluppo socio-economico e la reale stabilità del Continente.

“L'attuazione di un processo d'integrazione socio-culturale lungo l'asse del V Corridoio paneuropeo – a conclusione del documento – potrebbe rappresentare un virtuoso esempio per altri assi strategici europei, consolidando e accelerando quell'identità ed unità europea che deve rappresentare il vero nobile fine d'ogni azione politica del XXI secolo”.



## Documento conclusivo del Convegno

# “Dall’Europa dei Nazionalismi alle Euroregioni delle Nazionalità”

*Promosso dall’Associazione Culturale Mittleuropa nell’Euroregione Aquileiese in occasione del 50° anniversario della firma del trattato di Roma*

*San Giovanni al Natisone – Villa de Brandis – 4 e 5 ottobre 2007*

Il forum internazionale è stato caratterizzato da un’ampia partecipazione ed un alto livello rappresentativo ed ha sviluppato un’attenta analisi della collaborazione inter-regionale, con particolare riguardo ai Paesi del centro-est Europa.

Il Convegno ha inoltre rappresentato un momento particolarmente apprezzato per lo scambio di informazioni ed esperienze, anche di funzionamento, in euroregioni come “Euroregione dei Carpazi”, “Euroregione Danubio-Körös-Maros-Tibisco”, “Piemonte-Svizzera”, iniziativa “Alpe Adria” e della costituenda euroregione da noi denominata “Aquileiese”, memori della valenza storica, religiosa e politica del nome di Aquileia nell’area interessata. L’incontro, da convegno, si è tramutato in un vero e proprio laboratorio di idee con proposte pragmatiche su funzioni ed organiche prospettive di lavoro per un ruolo efficace nei processi politici, economici e culturali d’integrazione europea.

Negli interventi che si sono susseguiti, è emerso un generale marcato interesse per uno sviluppo delle relazioni istituzionali, economiche e culturali lungo l’asse del corridoio paneuropeo n. 5, che parte da Lisbona e attraversa Madrid, Barcelona, Lyon, Torino, Milano, Venezia, Trieste, Ljubljana, Zagreb, Budapest, Nyíregyháza, Zahony, arriva a Kiev, ma le cui diramazioni e connessioni interessano pure il sud della Svizzera e dell’Ungheria (Pécs e Szeged da dove ci si collega a Belgrado ed a tutta l’area Balcanica), la Slovacchia e la Regione di Lviv

(Leopoli) per proseguire poi sino a Mosca; da lì, attraverso la “transiberiana” sino al Pacifico ed alla Cina.

Questo “corridoio”, vera e propria “aorta” dei flussi vitali del sud dell’Europa, rappresenta anche l’effettiva strategia di sviluppo di aree emarginate, e talvolta instabili, del nostro Continente. A fronte di ciò, sono stati evidenziati da più parti improrogabili ritardi nazionali, insufficienti collaborazioni intergovernative, carenze nell’auspicato ruolo propulsivo dell’Unione Europea.

Si è osservata, con favore, l’attività di alcune collaborazioni inter-regionali, ma purtroppo in assenza di ruoli istituzionali quando non pure di reale operatività comune.

I Convenuti al Convegno, rappresentanti, a vario titolo, di Paesi e Regioni dell’area centro-europea, considerano prioritario operare con iniziative istituzionali, economiche e culturali che possano favorire lo sviluppo del “Corridoio V”, ivi comprese le connessioni con aree geo-politiche strettamente pertinenti, in tutte le sue necessità ed opportunità.

In conformità a tali auspici, unanimemente confermano la volontà di operare per:

1 – L’istituzione di un forum permanente, con incontri periodici, allo scopo di un continuo aggiornamento, un regolare scambio di informazioni e una formulazione di comuni proposte a concreto sostegno dell’integrazione regionale ed euroregionale, con particolare riferimento all’asse Lisbona-Kiev.

2 – Proporre, alle rispettive Autorità competenti, l’istituzione di un centro di coordinamento euro-regionale, costituito dalle Regioni che l’asse viario collega e aggrega. Tale Ufficio allo scopo di integrare, supportare e favorire l’attività del Segretariato internazionale per il Corridoio V, che ha sede in Trieste.

3 - Operare per costituire fra Istituzioni, Enti ed Organizzazioni, sia private che pubbliche, un Segretariato permanente denominato CORRIDOIO CULTURALE PANEUROPEO N. 5, che promuova la cultura, anche del territorio, in tutte le sue forme espressive, atta a favorire l’integrazione strategica con il Corridoio n.8, nella valorizzazione e tutela delle affascinanti diverse ricchezze di civiltà.

4 – Stimolare e sostenere i Governi nazionali affinché promuovano strumenti di politica internazionale consoni ad attivare forti cooperazioni regionali transfrontaliere e multilaterali, idonee a rafforzare la coesione, lo sviluppo socio-economico e la reale stabilità del Continente.

L’attuazione di un processo d’integrazione socio-culturale lungo l’asse del V Corridoio paneuropeo potrebbe rappresentare un virtuoso esempio per altri assi strategici europei, consolidando ed accelerando quell’identità ed unità europea che deve rappresentare il vero nobile fine d’ogni azione politica del XXI secolo.

San Giovanni al Natisone,  
5 ottobre 2007.

# I Patriarchi e il sogno dell'Europa Unita

di Fabrizio Fontana

**F**are pressione sui rispettivi governi nazionali affinché sfruttino ciò che hanno voluto negare alle regioni, vale a dire lo spazio di manovra per una politica estera di integrazioni europee. Si sono congregate con questo impegno le delegazioni di rappresentanti del mondo politico, economico, culturale provenienti da realtà locali di Albania, Austria, Repubblica Ceca, Croazia, Italia, Polonia, Romania, Serbia, Slovenia, Ucraina, Ungheria, riunitesi la scorsa settimana a San Giovanni al Natisone nel convegno sulla costituzione Euroregione Aquileiese. Un'iniziativa promossa dall'Associazione Culturale Mittleuropa in occasione del cinquantesimo anniversario della firma del Trattato di Roma.

Un incontro che ha voluto rappresentare non già l'ennesima proclamazione di buoni propositi e di amicizia fra popoli, ma il primo appuntamento di un forum permanente euroregionale che dia vita ad una sorta di diplomazia transnazionale parallela a quella dei governi statali, dimostratisi finora poco capaci di dare concretezza agli sbandierati propositi di europeismo, forse perché impantanati in una burocrazia obsoleta, forse perché accortamente miopi e »devolution-fobici«. Ma non si tratta di un tentativo di scavalcare le istituzioni nazionali, bensì della volontà di stimolarle nella promozione di strumenti di politica internazionale necessari ad attivare le forti cooperazioni regionali transfrontaliere e multilaterali, vere chiavi per lo sviluppo socio-economico e la reale stabilità del continente.

L'area di riferimento del forum è l'Europa centro-orientale, spazio vitale della Euroregione Aquileiese. Non poca curiosità ha destato il nome dato al progetto internazionale, che in fondo ne racchiude lo spirito. »Le ragioni di questa denominazione scaturiscono da una riflessione semplice«. Così Paolo Petiziol presidente della Mittleuropa, console



onorario della Repubblica Ceca in Italia e ideatore del forum. »Dato che nessuno si era finora assunto la responsabilità di dare un nome alla futura Euroregione, ci abbiamo pensato noi. Ne serviva uno che la facesse sentire »nostra«, che fosse super partes e altamente rappresentativo dell'intera area geografica in esame, che sintetizzasse in maniera evocativa il riferimento storico-culturale. Il



ecclesiale e realtà politica-territoriale. Come realtà ecclesiale, è stato la più grande diocesi di tutto il Medioevo europeo, seconda soltanto a Roma. Fino al 811 la sua giurisdizione toccava il fiume Danubio a nord, il lago Balaton ad est e Como ad ovest; a sud si estendeva anche all'Istria fino al 1751, anno della sua estinzione.

Oltre a svolgere l'autorità religiosa, i Patriarchi di Aquileia ottennero l'investitura feudale sul Friuli (1077-1420) e in alcuni periodi storici i confini geografici e politici si estesero sino in Istria, Cadore, Carinzia, Carniola e Stiria. Città principali di tale entità statale furono: Aquileia, Forum Iulii (l'odierna Cividale del Friuli) e Udine.

**Il Patriarcato di Aquileia** è un'entità politico-religiosa in essere dal 568 al 1751 che, soprattutto sotto il profilo ecclesiastico, amministrava un territorio vastissimo con al centro l'odierno Friuli. È necessario pertanto distinguere tra realtà

Patriarcato di Aquileia, nel momento del suo massimo splendore, si espandeva dal lago di Como al lago Balaton in Pannonia, da Augusta Vindelicorum (la bavarese Augsburg) all'Adriatico. Rappresenta oggi la comune radice continentale, è sintesi dell'est e dell'ovest dell'Europa, un nome sacro alla cristianità latina, tedesca e slava. La sua giurisdizione non fu solo ecclesiastica

ma all'epoca anche di rilevanza politica e con forti connotazioni culturali comuni. L'idea può ricevere l'ampio consenso di tutti senza che favorisca alcuna comunità a discapito di altre. La piccola Aquileia di oggi non può certo offuscare il prestigio delle grandi capitali euroregionali (Venezia, Klagenfurt, Pola, Trieste...). La grande Aquileia di ieri resta madre equanime degli attuali fondatori dell'Euroregione, e delle altre Regioni limitrofe che in futuro potrebbero aderire fornendo a questo progetto una rilevanza maggiore».

Nello splendido scenario di Villa de Brandis i lavori della prima riunione del forum si sono concentrati sul progetto di Corridoio paneuropeo numero 5, asse infrastrutturale strategico che da Lisbona, attraversando l'area euroregionale, si snoderà fino a Kiev, e poi a Mosca e, perché no, fino al Pacifico e alla Cina. Se i partecipanti al forum non hanno l'autorità di avviare i lavori della terza corsia nel tratto friulano dell'autostrada A4, di legiferare sulla politica energetica degli elettrodotti transnazionali e sui rigassificatori, di ottimizzare il sistema dei fondi strutturali dell'Unione Europea, perlomeno presenteranno presso le rispettive capitali le idee e le proposte collaterali. Come quella di creare col quinto Corridoio non so-



lo una linea retta d'asfalto e di rotaia per il trasporto di merci, ma una rete di contatti tra università e centri studi eccellenti di cui l'area mitteleuropea pullula da secoli. Un interscambio di »cervelli« a partire da quelli della sfera culturale (istruzione, storia, letteratura, editoria...), sostrato da rivitalizzare per estendere poi il campo ad altre sfere, scienza, sport e soprattutto turismo.

Una vera e propria aorta dei flussi vitali del sud dell'Europa, che rappresenti anche l'effettiva strategia di sviluppo di aree emarginate, e talvolta instabili del nostro continente. Il riferimento particolare è ai Balcani, regione strategica per l'integrazione del Corridoio 5 con quello numero 8 Puglia-Mar Nero, che ripercorrerà l'antica via Ignazia di romana memoria.

La presenza in seno al forum euroregionale dei rappresentanti della penisola balcanica può costituire



un'occasione di dialogo costruttivo tra popoli »nemici«. Un'occasione per risolvere in casa le situazioni di crisi dell'area, con strumenti della diplomazia europea invece di ricorrere a contingenti militari internazionali, come accade da anni per il Kosovo.

»Non vogliamo che ci sia concorrenza tra sistemi regionali e nazionali«, sottolinea Petziol. »I governi hanno voluto legife-

rare e imporre limiti di manovra alle nascende Euroregioni. Per questo si sono sviluppati al momento »solo« i gruppi europei di cooperazione transfrontaliera. L'Euroregione centroeuropea in sé già esiste, non l'abbiamo inventata noi. È un'identità reale, è fatta da gente legata da una cultura, da una storia comune, dalla convivenza plurisecolare, non ha bisogno di firme e protocolli. Ma se necessario possiamo mettere la nostra esperienza a disposizione di un progetto ambizioso quale la creazione di una sorta di Carta Costituzionale delle Euroregioni. Abbiamo già anche diversi esempi valorosi di collaborazione transnazionale, dall'Euroregione dei Carpazi a quella Danubio-Körös-Maros-Tibisco, a quella Piemonte-Svizzera. E la nostra proposta di fare del Corridoio 5 un processo d'integrazione socio-culturale può rappresentare un virtuoso esempio per altri assi strategici euro-

pei, consolidando e accelerando l'unità europea«.

Il secondo appuntamento del forum è in programma a febbraio del 2008 a Nyiregyhaza, in Ungheria, in concomitanza col quindicesimo anniversario della costituzione dell'Euroregione dei Carpazi. Nell'occasione protagonisti saranno i temi di mercato e la valorizzazione degli scambi commerciali euroregionali.

Per gentile concessione del settimanale »Zeno«.



Rappresentanza della Mittleeuropa alla cerimonia sul Plöcken



... sul Monte San Michele

# Memoria e pietà

di Claudio Dell'Oste

**N**ella penombra della cappella del Sacrario di Redipuglia si è concluso, il 2 novembre u.s., il Percorso della Memoria; un omaggio che non trova origine in ricorrenze temporali, storiche od istituzionali, ma trae la linfa dal patrimonio ideale dell'Associazione.

Un viaggio che, partendo da un angolo del piccolo cimitero di Brazzano, si snoda e tocca alcuni dei luoghi, a noi vicini, assunti a simbolo della sofferenza del fior fiore della gioventù europea: Timau, Plöcken, Monte Santo, Monte Sabotino, S. Michele, S. Gabriele ecc., negli anni 1914 - 1917.

Un fiore, una preghiera, un partecipe motto di pietà è quanto i Membri dell'Associazione offrono a tutti quelli che, divisi da una bandiera, da un confine, da una lingua, furono accomunati da un unico triste destino: la morte.



Rappresentanza della Mittleeuropa alla cerimonia sul Monte Santo - Sveta Gora

## PERCORSO DELLA MEMORIA

Cimitero di Brazzano	17.8.2007
Timau e Plöcken	26.8.2007
Monte S. Michele	9.9.2007
Monte Santo	15.9.2007
Monte S. Gabriele - Raunica	16.9.2007
Lucinico	10.10.2007
Redipuglia Cimitero austro-ungarico	2.11.2007
Cimitero italiano	2.11.2007
Sistiana	3.11.2007
Banne	3.11.2007
Monfalcone	3.11.2007

Ricorrendo il 90° anniversario degli eventi che avevano avuto come epicentro la località di Caporetto, con le ben note conseguenze, avevo previsto il fiorire di una molteplicità di iniziative d'analisi e di revisioni storiche, ma avevo sperato che l'oggetto

principale di queste analisi fosse una riflessione sulle condizioni di vita di quei milioni di uomini, sulle sofferenze di quella carne paziente, sul sangue innocente di cui si era alimentata quella fase bellica.

Mi sbagliavo: ancora una volta i soli protagonisti sono stati le strategie, le armi, i Comandanti,

argomenti su cui sono stati versati fiumi d'inchiostro, inutilmente credo, visto che a distanza di decenni le diatribe continuano.

Non volevo adeguarmi a quello schema e cercavo un modo non polemico per esprimere il mio disappunto ma non trovavo il giusto modo per farlo. Lo strumento lo trovai nella lettera del prof Grasselli; la lessi, ne compresi la valenza ed il messaggio, ne ammirai la completezza e ne apprezzai l'equilibrio: si parla di guerra e di eventi bellici, ovviamente ed inevitabilmente, ma i protagonisti sono soprattutto gli uomini, i sentimenti, gli ideali e gli intimi imperativi morali. All'autore della lettera, da sempre vicino al nostro Sodalizio e che mi onora della Sua amicizia, porgo un ringraziamento per aver portato alla conoscenza un fatto importante e significativo da me e dai più ignorato.





**A.C.I.S.M.O.M. - C.I.S.O.M.**  
CORPO ITALIANO DI SOCCORSO DELL'ORDINE DI MALTA  
RAGGRUPPAMENTO EMILIA ORIENTALE

Caporetto, 2 novembre 2007

## Caporetto, Karfreit, Kobarid: il nome della disperazione.

I fatti 90 anni dopo. E nella disperazione, una luce di sacrificio e di pietà:  
l'ospedale campale dell'Ordine di Malta a Togliano di Cividale.

La sera del 23 ottobre 1917, sull'Isonzo, cadeva una pioggerella gelida e insistente mista, talora, a nevischio. I soldati degli opposti schieramenti tacevano attoniti, raccolti nei miseri ricoveri fatti di lamiera e di teli da tenda. Nella valle regnava un silenzio ingannevole, una calma irreale. Stava preparandosi la notte più lunga della guerra e l'accendersi della 12<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo. La più drammatica. Quella definitiva.

Le vedette, avvolte nelle povere mantelline fradice di gelo, attendevano con ansia il cambio quando da un avamposto una sentinella degli alpini ruppe drammaticamente il silenzio: "Laggiù razzi rossi, razzi rossi!". Poi fu il finimondo. Dalle cime del Pan di Zuccherò, sopra Tolmino, si sviluppò un fuoco infernale d'ogni tipo d'artiglieria. Duemila bocche da fuoco vomitarono tutta la loro furiosa potenza alternando il rombo degli spari al sinistro latrare delle trombe che ordinavano d'indossare le maschere antigas. Troppo tardi. Le nubi giallo verdastre del fosgene e dell'iprite stavano già invadendo, come pallida nebbia di morte, la valle annientando interi reparti che passavano così dalla veglia affannosa alla placida morte.

All'alba, la valle dell'Isonzo apparve come un immenso cimitero. Stranamente le nostre artiglierie non contrattaccarono e il loro silenzio favorì l'attacco degli assaltatori che balzarono con agilità e perfetto coordinamento, come angeli distruttori, sui nostri pochi, scoordinati, superstiti difensori. Si trattava di una battaglia di grandi dimensioni fra la XIV Armata del generale Svetozar Boroevič von Bojna (7 divisioni bavaresi e 4 austriache) e la II Armata Italiana del gen. Capello (3 corpi d'Armata); comandante supremo italiano il generale Luigi Cadorna. Prima ad affacciarsi sul versante isontino, l'avanguardia del battaglione da montagna Württemberg, comandato dal 1° Tenente Erwin Rommel, suddiviso in agili plotoni armati alla leggera. All'alba scivolava veloce lungo i ripidi pendii, piombando improvviso e terribile, incurante dei collegamenti e delle coperture, sui difensori, scompaginati, affranti, sopraffatti. Alle 16, Rommel era a Caporetto, poi subito con un gruppo dei suoi migliori scalatori sale sul Matajur, dove uno scarso presidio di eroici bersaglieri cerca inutilmente di opporglisi. Dopo 50 ore di scontri e di marce forzate arriverà a Codroipo e al Tagliamento sulle cui rive di destra stanno scendendo precipitosamente dalle zone della Carnia e dell'alto Friuli le artiglierie italiane dirette al Piave. Qui Rommel, con un ristretto numero di soldati di montagna inforca la valle del Meduna per raggiungere l'alta Val Cellina e piombare per il Vajont su Longarone a tagliare la ritirata alle nostre truppe provenienti dalle Dolomiti e dirette al medio e basso Piave. Anche qui Rommel ottiene un pieno e brillante successo che umilierà le nostre invitate truppe di montagna costrette ad abbandonare linee su cui mai l'avversario, pur eroico e di grandi capacità, era riuscito ad ottenere successi. Sarà un'operazione da manuale che costerà al nostro esercito un enorme numero di reggimenti e di unità sceltissime imprigionate nel budello di Val Piave da un modestissimo numero di abili soldati guidati da un ufficiale che diverrà una leggenda. Anche fra i nostri un altro uomo leggenda: il sottotenente del Genio Paolo Caccia Dominioni. L'avanzata delle truppe imperiali è travolgente e inarrestabile, talvolta dura e priva di umanità. Ma accanto agli episodi strazianti della guerra, nella vittoria e nella sconfitta, fioriscono anche gli episodi più commoventi di pietà e di fraternità. Uno di questi, che ingentilisce le fosche ore della nostra ritirata e della baldanzosa avanzata austro tedesca, sboccia a pochi chilometri da Cividale, l'antica Forum Juli di Cesare, una porta naturale che vide nei secoli il passaggio di tutte le più spaventose invasioni: gli Unni di Attila, i Longobardi di Alboino, le cento carovane dell'est. E la dolce vallata del Natisone fu la più agile ed ovvia strada d'accesso al cuore del Friuli e all'Italia. A Togliano, paesino fino ad ora senza gloria e senza storia, sistemato in una serie di baracche e di ripristinati locali in disuso, il Sovrano Militare Ordine di Malta gestisce un piccolo ospedale campale destinato a tutti quei feriti che non è possibile trasportare al grande ospedale militare di Udi-



Togliano di Cividale - Ospedale di guerra del Sovrano Militare Ordine di Malta

ne e che si cerca di curare qui, con tanta abnegazione, con tanto sacrificio, con tanto dolore. Ne fanno parte alcuni medici, poche dame infermiere e un minuscolo drappello di barellieri: tutti volontari. La notizia del crollo del fronte giunge improvvisa e il direttore dell'ospedale a mezzo di camion lettiga e mezzi di fortuna, i mitici BL18, cerca di trasferire a Udine tutti i trasportabili. Vi sono però anche degli intrasportabili. Ed è qui che nasce il nocciolo di questa storia. Restano alcuni medici, alcune dame, qualche barelliere e viene issata bene in vista su un traliccio la bandiera gloriosa dell'ordine. Una bandiera che non ha parti in guerra ma che segue soltanto il suo antico imperativo, l'*Obsequium pauperum*. Contemporaneamente da Udine si telegrafa alla Croce Rossa Internazionale per avvertire, attraverso la Svizzera, la Croce Rossa Austriaca della presenza di quel piccolo disperato nucleo di buoni samaritani rimasti in quello sperduto angolo del fronte, a due passi da Cividale, alle spalle dell'ex fronte di Caporetto, a compiere la loro missione caritativa. Due giorni dopo, quando il grosso della valanga avversaria è passato, una auto militare austriaca si presenta all'ingresso dell'ospedale e ne scende un capitano. Chiede del direttore, lo saluta militarmente poi gli mostra sulla propria divisa le insegne del Sovrano Ordine. È un momento commovente. Contrariamente ai regolamenti che vietano di familiarizzare col nemico, il medico italiano abbraccia il confratello austriaco e lo invita a visitare l'apprestamento, a soffermarsi un attimo nella miseria di quell'infinita tristezza.

La Croce Rossa è riuscita a stabilire un contatto e l'esercito imperiale ha inviato un suo ufficiale a mettersi in relazione coi nostri. Dopo una visita alle povere strutture, ai degenti e a tutti gli eroici sanitari, assistenti e collaboratori, il Capitano se ne va, garantendo però all'ospedale e ai suoi ospiti piena libertà di azione e la possibilità di richiedere alle strutture militari austriache tutto il materiale occorrente per la pietosa opera di primo soccorso. Se sarà necessario, verranno assegnate anche sentinelle armate per difendere ospedale, medici e degenti da eventuali malintenzionati, disertori, sbandati o altro. Naturalmente viene richiesto di prestare soccorso anche ad eventuali feriti o malati austro ungarici, cosa che viene prontamente accettata nel solco di quella tradizione che vide sempre nella grande Infermeria di Malta assistere qualsiasi bisognoso indipendentemente dalla sua razza, lingua, appartenenza o religione.

Togliano, piccolo informe ospedale di guerra, rinnovò così le gloriose tradizioni umanitarie del Sovrano Ordine in uno scacchiere disperato, sorretto solo dall'onestà morale dei suoi attori e dalla grande fede nella fraternità e nella pietà degli uomini di buona volontà.

A questo luminoso micro esempio delle grandi tradizioni melitensi, ridotto ormai solo ad un fulgido e incancellabile ricordo, nel novantesimo dei fatti, una fraglia di membri del CISOM e di Cavalieri e Dame del SMOM della Delegazione Gran Priorale di Bologna, ha portato con il senso di solidarietà del Delegato Gran Priorale Barone Giorgio Sansone di Campobianco, il sentimento della memoria e della più profonda e incancellabile riconoscenza, ricche di orgogliosa cristiana solidarietà e di fraterna fierezza.

*Eligio M. Grasselli di Montevetro*



... a Raunica ...



... a Fogliano Redipuglia ...



Monumento ai caduti a Lucinico

## PREGHIERA IN RICORDO DEI CADUTI AUSTRO-UNGARICI

(COMPOSTA DA MARCO PLESNICAR)

O DIO ONNIPOTENTE ED ETERNO, SIGNORE DEGLI ESERCITI,  
VOI CHE ALL'INDOMANI DELLA CREAZIONE DEL MONDO  
PRESIEDESTE AL TRIONFO DELL'INVITTO ARCANGELO  
MICHELE CONTRO LE FORZE DEGLI ANGELI RIBELLI  
CHE INSIDIAVANO IL VOSTRO TRONO GLORIOSO,  
DEGNATEVI DI ACCOGLIERE NEL VOSTRO REGNO LE ANIME  
DEI VALOROSI CHE QUI ORA PUBBLICAMENTE ONORIAMO,  
MEMORI DELL'ESTREMO SACRIFICIO CHE LA SVENTURA  
DEI TEMPI VOLLE MANTENERE SINO AD OGGI OCCULTO  
E DIMENTICATO:

STRAPPATI DAL FOCOLARE DOMESTICO, PRECIPITATI NELLE  
PIÙ REMOTE CONTRADE AD AFFRONTARE UNO SCONTRO  
IMPARI, ESSI SEPPERO LOTTARE CON LEALTÀ E CORAGGIO,  
PULSANTE NEL PETTO UN CUORE LACERATO

DALL'AMORE PER LA FAMIGLIA LONTANA  
E PER LA PATRIA MORENTE;

SE AGLI OCCHI DELL'UOMO COSTORO USCIRONO  
SCONFITTI DALL'INFAUSTA BATTAGLIA A CUI  
GLI ARCANI DISEGNI DELLA PROVVIDENZA AVEVANO  
RISERVATO AMARI DESTINI, DAVANTI A VOI  
ACQUISTARONO LA CORONA DELLA VITTORIA,  
SINO A DIVENIRE SEMI FECONDI DI QUELLA PACE  
FRA LE NAZIONI CHE SOLTANTO IN VOI, O DIO  
DELLA GIUSTIZIA, TROVA FONDAMENTO E LINFA.  
E A NOI, FIGLI FORSE INDEGNI DI TANTO VALORE,  
EPPURE CAPACI DI CHINARE IL CAPO DAVANTI AL  
CIPPO DELLA MEMORIA, VOLGETE IL VOSTRO  
PATERNO SGUARDO MISERICORDIOSO, AFFINCHÉ  
SI RAFFORZI SEMPRE PIÙ LA SPERANZA DI GODERE,  
UN GIORNO, ASSIEME AI NOSTRI CADUTI,  
DELLA VOSTRA VISIONE BEATIFICA NELLA GLORIA  
ETERNA DEI CIELI.  
COSÌ SIA.

CEL.: SI INIQUITATES. DE PROFUNDIS CLAMAVI AD TE  
DOMINE, DOMINE EXAUDI VOCEM MEAM.

POP.: FIANT AURES TUAE INTENDENTES IN VOCEM  
DEPRECATIONIS MEAE.

20 maggio 2007



Cimitero militare di Brazzano (Cormons)

# FESTA DEI POPOLI DELLA MITTELEUROPA 2007



Dalla Slovenia



Dalla Boemia



Dalla Carinzia



Dal Tirolo



Dalla Moravia



Da Firenze



Dalla Polonia



Dall'Ungheria

## 21° LANDESTRACHTENTREFFEN FRIESACH 23.9.2007



*La delegazione dell'Associazione Mitteleuropa partecipa al 21° Landestrachtentreffen a Friesach (23.9.2007)*



## ESCURSIONE SUL MONTE SABOTINO



*Gruppo dell'Associazione in Cima al Monte Sabotino, 21 ottobre 2007*

# Ha corso nel Friuli austriaco la prima automobile d'Italia

di Stefano Perini

**L**a scoperta di quale sia stata la prima automobile immatricolata in Italia spetta a due appassionati esperti di storia motoristica: Fabrizio Taiana e Michele Marchianò, che ne hanno poi dato notizia su alcune riviste specializzate.

Partiti alla ricerca di quale fosse la prima vettura Peugeot circolante nella Penisola, si sono recati nel 1999 all'archivio di quella casa automobilistica in Francia e lì si sono accorti che una Peugeot Tipo 3 (venticinquesima auto prodotta dall'azienda di Sochaux) era stata consegnata in Italia il 3 gennaio 1893. Ciò ne ha fatto non solo la prima Peugeot, ma pure la prima automobile circolante nel Paese (in precedenza si credeva che la prima fosse del 1894). Ad acquistarla era

stato un ricco industriale vicentino, anzi più precisamente di Schio, Gaetano Rossi (anche se il suo stabilimento si trovava nel vicino Piovene Rocchette): uno dei titolari degli omonimi lanifici che hanno fatto la storia dell'industria tessile italiana. La pagò 5425 franchi francesi. Si trattava di qualcosa (pure per il prezzo) di strabiliante per l'epoca, anche se essa era, nella sua struttura, nient'altro che un calesse, ma con la caratteristica di essere semovente, grazie ad un motore a scoppio di 565 cc. Il proseguire della ricerca ha portato ad altre interessanti novità.

Indubbiamente i progressi motoristici erano allora assai rapidi e così solo tre anni dopo (1896) Rossi decise di



acquistare un nuovo modello Peugeot, il Tipo 9, più comodo e potente del precedente. Vendette perciò la Tipo 3 e l'acquirente fu Guido Lazzari. Sua moglie, Betty Vigna, era originaria di Schio e lontana parente dei Rossi. Capibile quindi l'acquisto, naturale poi da parte di un uomo danaroso, ma oltre a ciò aperto alle novi-



tà e a tutto ciò che significava progresso.

I Lazzari erano una famiglia d'origine montenegrina (Lazaric), che aveva fatto fortuna nel campo finanziario. Ultimamente erano stati banchieri del Kedivè d'Egitto, risiedendo ad Alessandria. Trasferitisi in Friuli vi avevano indirizzato i loro investimenti.

In effetti, proprio in quel periodo Guido Lazzari (1865-1953) si era stabilito ad Aiello del Friuli, che allora faceva parte della Contea di Gorizia e quindi dell'Impero Austro-Ungarico. In paese e nei dintorni aveva acquistato diversi beni, interessandosi non tanto di agricoltura, quanto di attività industriali. Ad Aiello partecipò con altri alla creazione di uno stabilimento tessile, mentre con il fratello eresse a Muscoli la prima centrale elettrica della zona.

Fu partecipe delle nascenti attività sportive: presidente di una società ciclistica di Cervignano, mentre nella sua dimora aiellese fece costruire un campo da tennis. Insomma, un uomo al passo con i tempi. Di tendenze liberali e filo-italiane, divenne per breve tempo podestà di Aiello. Benchè la maggioranza degli abitanti fosse di altre idee, il Lazzari era comunque rispettato e benvenuto.

Elesse a sua residenza la prestigiosa villa Strassoldo e qui portò naturalmente anche la Tipo 3, che non mancò di stupire e nello stesso tempo impensierire i paesani, i quali a frotte correvano ad ammirare quel porten-

to della tecnica moderna. Lazzari, guidando lui stesso (diceva di possedere la seconda licenza di guida d'Italia) o in seguito accompagnato da un autista correva, avvolto in pellicce d'orso nei mesi invernali, sulle polverose strade dell'epoca tra la curiosità dei villici e la fuga delle galline. Ne abbiamo la testimonianza diretta nei ricordi di un maestro, Giuseppe Bettiol: *"In Aiello ebbi occasione di veder girare la prima automobile. L'aveva comperata un signore, certo Lazzari, che ci aveva una bella villa, ed aveva la forma di un calessino, senza timone. Tutti correvano a vedere la "carrozza a fuc", come dicevano allora, e il nuovo veicolo fu maledetto non so quante volte, perché cavalli e buoi, non abituati a quell'arnese automovente e rumoroso, si spaventavano e molte volte e carri e carrozze andavano a finire nei fossi"*. Il Bettiol insegnò ad Aiello tra 1896 e 1899 e dunque a quegli anni si conferma in paese la presenza dell'automobile del Lazzari.

La Peugeot Tipo 3 è lunga 2,50 metri, larga 1,35. Ha quattro posti con motore bicilindrico a V da 565 cc., con una potenza massima di 2 cavalli a 1.000 giri. Avviamento a manovella ed una velocità di ben 18 chilometri all'ora, forse anche troppi per le sconnesse strade del tempo. Una cappottina ripiegabile la completa, per i momenti di pioggia.

In ogni caso, Guido Lazzari volle poi passare ad automobili più potenti, per cui la Tipo 3 fu abbastanza presto messa da parte, finendo inoperosa nelle rimesse della villa. Probabilmente non fu venduta o per un legame sentimentale con quel primo mezzo meccanico o forse perché ormai era fuori mercato, visti i rapidi progressi dell'industria automobilistica. Durante la Grande Guerra soldati italiani asportarono alcuni pezzi del motore, per cui da quel momento fu veramente inservibile. Appena terminata la guerra, Guido Lazzari s'interessò in Germania, tramite suo fratello Ugo, per sapere se c'erano aziende in grado di sostituire i pezzi mancanti del motore Daimler. Si rispose che in Italia potevano farlo le Officine Meccaniche di Saronno, che

erano parte dell'appena costituita Alfa Romeo. In realtà nulla deve essere stato concluso, dato che l'auto continuò comunque a dormire il sonno dei giusti, sostanzialmente intatta, nella rimessa della villa di Aiello prima, in quella della villa di Muscoli poi, quando Guido Lazzari colà si trasferì.



Rivide la luce nel 1954. Guido Lazzari nei suoi ultimi anni di vita cercò più volte degli acquirenti per l'automobile, tra i quali l'allora nascente Museo dell'Automobile di Torino, ma senza successo. Dopo la morte di Guido (1953) gli eredi vollero vendere diverso mobilio della villa, per cui a Muscoli venne a visionare il materiale un noto antiquario udinese, Mario Marchetti, che subito s'interessò pure della Tipo 3, capendo l'importanza storica della macchina, per cui nel 1954 l'acquistò, portandola ad Udine. Per tale ragione di essa si parlò anche sui giornali e vi fu una richiesta dell'Istituto Tecnico "Malignani" di ottenerla, allo scopo di rimetterla in condizioni di marciare.

Il suo destino fu, però, diverso. Riapparve infatti il Museo dell'Automobile, anzi più propriamente Carlo Biscaretti di Ruffia, tecnico e dirigente della FIAT, che è stato l'anima di quella istituzione che stava per sorgere. Questa volta con la

chiara intenzione di acquisire quel vecchio modello, non solo per il suo valore storico intrinseco, ma anche perché, a quanto si dice, esso nel 1895 fu provato a Schio da Giovanni Agnelli, che forse da lì prese ispirazione per mettersi a costruire automobili. Teniamo presente che la FIAT è nata "solo" nel 1899. Detto, fatto. L'antiquario Marchetti la cedette, con una sorta di scambio alla pari. Ottenne infatti per essa (con il benessere dell'amministratore della azienda, Vittorio Valletta) una fiammante FIAT 1100 nuova di zecca.

Così la Tipo 3 prese la strada di Torino ed è stata forse la sua salvezza. Da allora ha fatto parte della collezione del Museo dell'Automobile, la bella raccolta motoristica ufficialmente aperta nel 1956.

Certo con alcuni fraintendimenti. Infatti, inizialmente è stata indicata come Daimler 3, equivoco nato dal fatto che, come sappiamo, il motore dell'auto è un Daimler. Poi naturalmente ci si accorse che era una Peugeot, ma la si ritenne assemblata in Italia nel 1894. Inoltre i due restauri che subì, pur utilissimi alla sua conservazione, le diedero una livrea coloristica (rossa) poco rispettosa dell'originale. Senza contare che i fanali tondi furono sostituiti con altri di forma quadrata.

Sono venute infine le ricerche del dott. Taiana (che mi ha anche contattato, cercando riscontri aiellesi della presenza della Tipo 3) ed è nato un nuovo interesse per la vettura. Essa ha potuto così essere sottoposta ad un ulteriore restauro, diretto proprio dall'esperto milanese, presidente del Club storico Peugeot Italia, ed è ritornata ai colori scuri originari ed ai fari tondi.

Con tale livrea è stata presente quest'anno a Piovene Rocchette, come festeggiata ospite, per una manifestazione con cui il Comune ha voluto cogliere al balzo l'occasione di questa primogenitura automobilistica della cittadina, intitolando, tra l'altro, una piazza ad Armand Peugeot.

Aiello l'ha ricordata con un annulllo postale in occasione della recente 192<sup>a</sup> Fiera di S. Carlo.

# Il sogno proibito degli esuli

di Fabrizio Fontana

**E**suli del secondo dopoguerra di tutta Europa uniscono le loro forze per scavalcare i rispettivi governi nazionali e trattare direttamente con la UE la questione dei beni abbandonati.

L'Unione degli Istriani e il VLOE (associazione degli esuli tedeschi in Austria) hanno aggiunto un altro tassello al loro progetto di convergenza programmatica. Sabato 15 settembre nella piccola località di Gurk, in Carinzia, sede di una comunità di profughi tedeschi dall'Europa orientale, è stato scoperto un monumento in ricordo del dramma degli Italiani d'Istria. La capra istriana qui raffigurata campeggia accanto ai simboli delle regioni est europee spopolatesi dei loro storici abitanti germanofoni, cacciati a partire dal 1945 dai regimi sovietici ivi instaurati (dalla Transilvania oggi rumena, al Gottschee oggi sloveno, dalla Slesia oggi polacca ai Sudeti oggi cechi).

Nonostante i loro nomi campeggiassero sul programma ufficiale della manifestazione il sindaco di Trieste Roberto Dipiazza e il governatore della Carinzia Joerg Haider non hanno presenziato alla cerimonia di Gurk. Probabilmente per impegni personali, o forse per l'inopportunità di restare implicati in un ennesimo festival del nazionalismo di cui poi lavarsi le mani.

Il 15 settembre di sessant'anni fa entrava in vigore il Trattato di Pace, siglato il 10 febbraio prima a Parigi, che pose fine alla Seconda Guerra Mondiale. In tutta Europa si ridisegnarono i confini tra gli stati e la sete di vendetta dei popoli oppressi dagli ormai sconfitti regimi nazifascisti, costrinse milioni di europei, a torto bollati come "occupatori" ad abbando-



nare territori abitati da secoli. Dai Finlandesi della Carelia occupata dall'Armata Rossa, alle comunità tedesche dell'Europa orientale, agli Italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia scappati dal regime comunista di Tito. Per una parte di loro, quelli del Capodistriano, dell'Umagheso e del Buiese, la speranza di non entrare a far parte della Jugoslavia rinviò di qualche anno la fuga.

Alcune delle associazioni degli esuli di tutta Europa, ormai guidate per motivi di età da rappresentanti che non hanno vissuto in prima persona il dramma dell'esodo, si stanno confederando nell'Unione Europea degli Esuli e degli Espulsi, un organismo transnazionale per la soluzione dei contenziosi sui beni abbandonati. Interlocutore privilegiato, anzi unico, sarà l'Unione Europea, data

l'incapacità dimostrata dai rispettivi governi nazionali ad appoggiare le loro istanze.

"Dopo sessant'anni dobbiamo fare giustizia" afferma Massimiliano Lacota, presidente dell'Unione degli Istriani, la più agguerrita delle associazioni degli esuli italiani. "La recente visita di Prodi in Slovenia ha dimostrato come l'Italia stessa sia implicata in queste truffe ai danni degli esuli. Il contenzioso dei beni va perciò risolto, se possibile solo a livello europeo. I trattati italo-jugoslavi sottoscritti in violazione del Trattato di pace hanno ingiustamente tolto i nostri beni. Questo è stato anche riconosciuto dal-







l'ONU, che nell'ottobre del 2005 ci aveva reso una dichiarazione a firma Kofi Annan".

Ne ha anche per le altre associazioni di esuli istriani. "Il mondo del nostro associazionismo ormai non esiste più, ci si è ridotti a circoli culturali, sulla stampa delle bocciofile. Dopo la caduta del muro di Berlino e la disintegrazione della Jugoslavia molto poco è stato fatto per i nostri diritti. E' ora di darsi da fare e puntare ad un discorso europeo. Una tragedia che ha colpito anche altri popoli come il nostro va unificata in termini di rappresentanza diplomatica, e questa è purtroppo l'ultima chance che abbiamo per rivendicare e far rimanere qualche tassello della nostra verità in questo tempo che corre e tutto dimentica. Se vogliamo unire l'Europa non lo si deve fare dall'alto, non si può partire da una certa data e non cercare di risolvere quello che è successo prima".

Intento nobile finché la disputa non abbandoni l'aspetto legale per precipitare nei disgraziati termini etnici, nei dissidi su basi nazionali e nazionaliste che tanti guai hanno portato in Istria e nella "Venezia Giulia" dal crollo dell'Impero Austro-Ungarico in poi.

"Il monumento al dramma degli Istriani che abbiamo inaugurato rappresenta la capra, simbolo della regione, sovrastata dai una fascia tricolore. Sono i colori nazionali, un segno etnico che contraddistingue il nostro popolo. Perché il nostro po-

polo è italiano, di origine romana che abita non da qualche secolo, ma da qualche millennio in quelle terre che oggi non possiamo più abitare". Questo un passaggio del discorso pubblico di Lacota. Impossibile far capire che l'origine latina si è nei secoli mischiata a quella slava e tedesca degli "altri" Istriani che nei secoli hanno abitato la regione assieme ai "romani".

"L'Europa è formata da popoli che non hanno subito quello che hanno subito

altri. In particolare da quella famosa linea che separava l'Impero romano d'Oriente da quello d'Occidente, che è rimasta fino ai giorni nostri".

Numerosi sono stati gli applausi delle centinaia di esuli partecipanti alla cerimonia, anche se in privato alcuni, storcendo il naso confessano di temere l'atteggiamento estremista del loro stesso presidente.

La poca attinenza e la poca opportunità di rispolverare istanze nazionaliste sono evidenti riflettendo sulla contingenza degli eventi storici, andando indietro nel passato e superando il muro psicologico del 1945. Oggi i rappresentanti degli esuli italiani e austriaci si ritrovano gemellati in una (giusta) battaglia per la memoria dei drammi delle proprie famiglie causati da regimi nazional-comunisti, nella speranza primaria di riottenere qualcosa dei beni abbandonati. Ma novant'anni fa i loro nonni e bisnonni si massacravano sul Carso e sulle Alpi, in nome di valori patriottico-nazionalisti che già allora avrebbero dovuto mettere in guardia per la loro pericolosità.

Tutto ciò a meno di non pensar male, di non credere che si tratti di un tattica da politici per coltivare nelle vere vittime dell'esodo quelle emozioni irrazionali che giustificano l'occupazione di una poltrona...

In questo caso non si è tanto diversi dagli "odiati slavi". Il

15 settembre infatti bastava affacciarsi al di là del confine e vedere molti giovani e vecchi Sloveni celebrare il sessantesimo anniversario del Ritorno del Litorale alla madrepatria. Sessant'anni fa nessun Litorale tornò a nessuna madrepatria, men che meno all'allora inesistente Slovenia. Un'invenzione governativa fresca di un paio di anni che ha trovato successo solo in quanto risposta alla precedente istituzione in Italia del 10 febbraio, Giornata del Ricordo.

Scaramucce da politici, che non giovano agli esuli veri e inquinano le identità collettive dei giovani europei. Giochi da poltrona che involontariamente lo stesso onorevole di AN Roberto Menia, di famiglia esule e perciò immancabile a cerimonie del genere, ammette siano relativi al momento storico.

Se da una parte Menia non ha digerito l'entrata in Europa della Slovenia senza che Lubiana pagasse dazio per la questione dei beni abbandonati (entrata avvenuta il primo maggio 2004, in pieno governo di centrodestra italiano!) e pone ora dei paletti al futuro ingresso della Croazia, dall'altra fa notare che "la matrice cristiana che unisce Italiani, Sloveni e Croati tornerà utile a far fronte comune contro la pressione islamica e l'apertura di future moschee anche in Istria...". In fin dei conti dramma scaccia dramma, e chissà se nel 2050 Italiani, Sloveni e Croati si troveranno legati da un'amicizia - che sarà definita plurisecolare - e scopriranno un monumento per commemorare quando in queste terre si pregava tutti Gesù.



# I Moravi

Giuseppe Passoni intervista Martina Dlabajova

**D**edicare un'intervista per farci meglio conoscere il suo popolo a Martina Dlabajova, morava a denominazione ed origine controllata, può sembrare a prima vista un'operazione velleitaria o destinata a far sorridere, se pensiamo che ancor oggi in Italia, ma non solo, per i più Praga è rimasta sempre e comunque la capitale della Cecoslovacchia ed i suoi abitanti sono membri del popolo cecoslovacco.

Recentemente mi è capitato persino di sentire (non al bar...) che il ceco e lo slovacco altro non sono che dei dialetti, delle varianti della lingua ufficiale, ovvero il cecoslovacco; udite quelle parole non ho resistito alla tentazione di chiedere agli interlocutori se sapessero indicarmi la collocazione geografica della Boemia e della Moravia, con i seguenti risultati: la Boemia è stata prontamente identificata grosso modo con la ex (per me, ma non per loro) Cecoslovacchia, essendone a loro dire un sinonimo, mentre per la Moravia il percorso è stato molto più tortuoso ed è terminato con la seguente collocazione: un'imprecisata zona dell'Est Europa, sicuramente confinante con la Russia (credo venisse intesa l'ex Unione Sovietica) e forse con la Romania. Mi sono permesso di chiedere a lorisignori se per caso non alludessero alla Moldavia; occhi sconsolati mi hanno fissato e dopo un attimo di silenzio imbarazzato, uno di loro si è fatto scuro in volto e mi ha rivolto un perentorio: "... ma che importa? Boemia, Moravia, Moldavia, sempre a est sono, o no? Sempre slavi sono, o no? Dunque stessa cosa sono!!"

Improvvisamente mi è tornato alla memoria il successo che verso la fine degli anni '80 ebbe una coppia di comici italiani, i gemelli Ruggeri, che durante la trasmissione televisiva "Lupo solitario" interpretavano, con il colbacco sulla testa ed un improbabile idioma protoslavo sottotitolato in



italiano, i lettori del Telegiornale dell'unico canale televisivo di un'immagineria repubblica socialista denominata Croda, la quale da ogni lato confinava comunque con l'Unione Sovietica. L'altro interlocutore fu ancora più brusco: "Ma non hai capito che ci voleva prendere in giro? Intendeva solo confonderci le idee e farci passare per ignoranti! Esiste la Moldavia! La Moravia non è una località od uno stato, ma il nome di un noto scrittore italiano: Alberto Moravia!! Sma-scherato!" "Questa ancora mi mancava, nel dizionario degli strafalcioni" ho pensato di botto, mentre sorridente e fingendomi colto in fragrante, annuivo: "Ebbene sì, mi avete beccato, questa volta l'avevo sparata proprio grossa, Vi chiedo scusa, non volevo offendere e per riparare propongo un

brindisi ad Alberto Moravia!". Molti di voi probabilmente staranno pensando che ho esagerato. Magari. Ai più scettici, prima di scomodare Martina con le mie domande, voglio raccontare un divertente (o tragicomico?) aneddoto. La scorsa primavera è giunto a Roma il Presidente della Repubblica Slovacca per una visita ufficiale al nostro Capo dello Stato; come d'uso in occasioni di questo genere, il Presidente slovacco ha desiderato onorare i caduti presso l'Altare della Patria ed accompagnato dal Presidente Napolitano e dalle alte rappresentanze diplomatiche ed istituzionali dei due paesi si è recato presso il Vittoriale per la significativa cerimonia. Il protocollo prevede l'esecuzione degli inni nazionali e la fanfara del reparto militare, di cui per carità di Patria ometto di citare il corpo di appartenenza, con la consueta maestria si cimenta nella consegna. Terminata l'esecuzione musicale, nell'indifferenza della delegazione italiana, "qualcuno" fa "gentilmente" notare che è stato eseguito assieme all'inno di Mameli, l'inno della Slovenia.

**Cosa dobbiamo assolutamente sapere dei Moravi, cara Martina, per non incorrere in figure poco edificanti?**

La prima cosa che bisogna sapere dei Moravi è che sono molto, ma molto orgogliosi e soprattutto nei



Brno, la capitale della Moravia



confronti dei Boemi; l'unico campo in cui sono disposti ad ammettere che i Boemi siano a loro superiori è nell'arte di bere la birra. C'è solo un popolo che i Moravi sono disposti invece a mettere sul loro livello: i Toscani, con i quali condividono la passione di bere il vino e di mangiare bene.

Pensa che per tutto il periodo della miseria comunista, i Moravi non hanno voluto far soffrire il loro corpo più di quanto già soffrissero le loro menti e tramite reti segrete di amici e parenti di campagna hanno nascosto il vino fatto in casa prima che questo venisse requisito dalla distribuzione statale. Hanno lottato con vigore grazie a veri e propri tesori gastronomici, come l'anatra, l'oca e la selvaggina, mentre a Praga i "poveri" Boemi stavano in coda per comprare un pezzo di salame.

I Moravi hanno saputo introdurre nella lotta almeno tre tipi di verdura fresca in ogni stagione mentre a Praga, i "ricchi" Boemi dovevano accontentarsi invariabilmente ogni giorno con i crauti: per loro l'unica verdura acquistabile ancora tre anni dopo la rivoluzione di velluto del novembre 1989.



**Andiamo bene... mi par di sentir parlare di furlani e triestini. Vogliamo sentire anche l'altra campana? So che può esserti difficile, ma ci racconti cosa ne pensano invece i Boemi dei Moravi?**

La maggior parte dei Boemi ritiene che i Moravi siano da sempre una sorta di loro appen-

dice e un po' per diletto li percepiscono addirittura come una parte del loro IO; naturalmente la parte più viva, più gioviale e quella più amante del vino. Forse un IO un po' meno invidioso, più incline a rilassarsi anche in mezzo alla tormenta e naturalmente più concentrato sul divertimento.

Puoi trovare addirittura alcuni Boemi credere che i Moravi siano anche più sinceri, più affidabili e più aperti.

**I Moravi concordano?**

Questo ci fa ridere maliziosamente, essendo consapevoli del fatto che tra di noi sono nati anche i più grandi mascalzoni del popolo cecco, compreso il primo presidente comunista e l'ultimo capo del governo comunista: di questo i Boemi se ne dimenticano e naturalmente noi Moravi non glielo ricordiamo.

**Immagino invece che gli ricorderete spesso dell'altro...**

Naturalmente! Come facciamo a non ricordare loro che i quattro cechi, riconosciuti anche da tutti i Boemi come i più grandi geni del popolo, sono nati in Moravia?

**Avanti allora, sotto con la formazione!**

*Jan Amos Comenius* – fi-

losofo e pedagogo del rinascimento; *Frantisek Palacky* – Padre della Nazione,

*Tomàs Garrigue Masaryk* – primo presidente della Cecoslovacchia, *Jan e Tomàs Bata* – due generazioni di imprenditori geniali.

E non voglio citare lo scrittore *Milan Kundera*, il biologo *Gregor Mendel*, il fondatore della psicanalisi *Sigmund Freud*, *Oskar Schindler* ed *Ivana*

*Trump*, la cui genialità, qualità umane e successo personale è conosciuta in tutto il mondo, non solo dai nostri "fratelli" Boemi.. (e qui *Martina* si mette a ridere!)

**Ho capito, se aspetto di sentire da te qualche difetto dei Moravi, ho paura di fare la fine dell'ultimo boemo in fila a Praga durante il comunismo: quando arriverà il mio turno sarà terminata anche l'ultima fetta di salame.**

**Provo allora a stuzzicarti un po' io: alcuni Boemi d.o.c.g. mi hanno riferito che i Moravi sono gli Slovacchi rimasti al di qua del confine, ovvero coloro che abi-**

**tano nei territori cechi più fertili dal punto di vista agricolo e che devono il loro carattere alla bontà dei prodotti che sono in grado di ricavare dalla pratica dell'agricoltura.**

**Detto in maniera meno "politically correct", mi sembra che vi diano dei "villici"...**

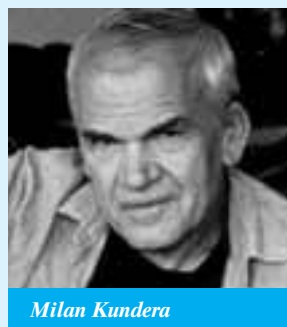
Fantasie e malignità boeme che ti prego di verificare personalmente sfogliando le statistiche economiche: la Moravia ha un tasso di industrializzazione più elevato del 25% rispetto alla Boemia!

Quanto alla nostra assimilazioni agli Slovacchi.. bè, ti invito anche qui a verificare personalmente... Poi mi darai il nome di quel boemo d.o.c.g. che ti ha riferito questa cosa.

**Scordatelo, non voglio essere complice involontario di un tentato omi-**



*Jan Amos Komenský (Comenio)*



*Milan Kundera*

**cidio! Senti, invece mi è stato riferito che numericamente siete minoranza nello Stato Ceca...**

Ufficialmente siamo un terzo della popolazione in Repubblica Ceca. Però devi tener conto che la maggior parte degli abitanti si registra dichiarandosi solo di nazionalità ceca e che i dati sono basati solo sui numeri degli abitanti dei due territori; se poi tieni a mente che la metà dei residenti di Praga sono moravi, o almeno hanno avuto uno dei due genitori moravi, devi concludere che il vero rapporto boemo-moravo è 55%-45%.

I Cechi boemi si sono sempre illusi di governare i Moravi, ma in realtà sembra che siano i Moravi a governare molto bene i boemi: attualmente l'80% di ministri sono moravi o figli di genitori moravi.

**Addirittura "molto bene". Non ti pare di esserti "allargata" un po' troppo. Almeno la modestia non pare essere una virtù morava.**

No, no, ti ribadisco il "molto bene"! E se dico "molto bene" sono anche modesta! I Moravi sono capaci di governare i Boemi addirittura dalla loro stessa capitale! Trovami un altro popolo capace di tanto senza fare ricorso alle armi!

**Non commento. Mi racconti, per concludere, le tappe fondamentali della storia morava, ad uso e consumo degli amanti della storia europea o più semplicemente dei curiosi?**

Storicamente i Moravi sono la popolazione più antica tra i due popoli cechi e hanno costituito il primo Stato

vero molto in anticipo rispetto alla costruzione del primo casolare in Boemia; il loro primo Stato è stato governato dal commerciante franco Samo che fu eletto re dei popoli slavi sul territorio moravo nel 623 d.C.; Samo ebbe 32 figli e 25 figlie ed è probabile che i successivi regnanti della Moravia fossero suoi discendenti...



**Bè, se non altro per ragioni numeriche, se mi permetti, viste le sue capacità riproduttive!**

**Scusami, prosegui pure...**

Dall'830 d.C. tutte le fonti pervenute parlano della vera costituzione dell'Impero Moravo, o della Grande Moravia, entità statale che univa i popoli slavi lungo il fiume Morava; nell'831 sono stati battezzati, hanno imparato a leggere e scrivere ed una generazione dopo sono arrivati due studiosi bizantini che hanno fondato la liturgia greco-slava: Cirillo e Metodio.

All'apice della sua gloria, attorno l'880, la Grande Moravia ha aggiunto al suo impero tutta la Boemia, gran parte della Slovacchia, quasi tutta l'Austria, la parte occidentale dell'Ungheria, la Polonia meridionale compresa Cracovia, tutta la Slesia e una parte della Germania dell'Est. In tutti questi territori i popoli parlavano la lingua slava liturgica, un idioma simile all'odierno moravo.



Dettaglio case di Telč, città Unesco

**Però a me risulta che la Grande Moravia dopo circa un secolo si sia smembrata, ed i suoi territori divisi tra il Regno di Boemia e quello d'Ungheria: gli ungheresi si sono inclusi la Slovacchia mentre i boemi hanno sì salvato metà della Moravia, ma solo per includerla nel proprio regno e per lasciarle uno statuto semi-autonomo.**

Sì, è vero, il potere politico è stato spostato a Praga, ma solo perché i Moravi si sono accontentati di lasciare ai Boemi l'illusione del potere e nel frattempo hanno tentato di civilizzarli un po', cercando di far diventare i Boemi persone abbastanza sopportabili. Dopo mille anni di sforzi enormi, alcuni Moravi solo oggi hanno la sensazione di essere riusciti nell'impresa e che valeva la pena di sopportare questa fatica. Altri sono convinti ancora oggi, che tutta questa fatica snervante è stata ed è solo tempo perso.

Adesso ti devo salutare, perché come ben ti ho spiegato, ho ancora molto da fare per cercare di civilizzare non solo i Boemi e mi raccomando: riporta esattamente quello che ti ho detto, senza fantasie italiane!

**Altrimenti cosa mi devo aspettare?**

Una tremenda vendetta morava!

*Dopo aver ringraziato Martina per aver accettato questa intervista ho pensato due cose: la prima è stata augurarmi che coloro i quali scambiano la Moravia per la Moldavia o che ritengono Moravia solo il cognome di uno scrittore non s'imbuttano mai in Martina o in qualche suo connazionale, mentre la seconda è stato un pensiero di sollievo, nel sapere che la Moravia, perlomeno ancora, non ha un suo Capo di Stato ed un suo Inno nazionale...*



# Paolo Solimbergo (1925-1991)

avv. Nino Orlandi

con un sentito ringraziamento al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Udine ed al Suo Presidente avv. Pietro Zanfagnini

**P**er far capire subito chi fosse Paolo Solimbergo, senza farla tanto lunga, partiamo da un episodio piccolo piccolo, ma così bello e pieno di... Ma questo lo direte voi.

Una volta ("C'era una volta..." stavamo quasi per dire); beh, insomma, una sera come tante altre, celebrando il rito dell'aperitivo con i soliti tre, o quattro amici, rivolto a uno di loro, che da tanto, troppo tempo attendeva qualcosa che per lui non arrivava e pareva non dovesse arrivare mai, Paolo fece questa promessa:

*"Quando Paola (la moglie di quell'amico) avrà la gioia di avere un bimbo, le farò un regalo che non dimenticherà"*.

Erano passati tanti anni da quella sera, ma talmente tanti, che tutti si erano dimenticati di quella speranza ed avevano scordato quelle parole. Accadde, però, che quella felicità, che sembrava negata senza ragione e senza colpa a chi, per averla così a lungo e così intensamente desiderata, l'avrebbe apprezzata più di chiunque, si decidesse ad arrivare, quando nessuno ormai l'aspettava più.

Insomma, un bel giorno quel bimbo, tanto atteso e tanto amato, ancor prima che nascesse, decise di non farsi più pregare. Scese, insomma, finalmente, da quel prato, che starà pur da qualche parte, dove aspettano e forse, chissà, a volte si nascondono, o si distraggono un po', quelli che aspettano di essere chiamati quaggiù dall'amore di due che si vogliono bene.



Paolo Solimbergo

È passato qualche giorno da quell'arrivo ormai insperato. Il campanello di Daniele, l'amico destinatario di quella lontana promessa, suona. È sera.

*"Chi è?"*

*"Sono Paolo"*.

*"Sali"*.

*"No, no, saremmo in troppi! Porta il bimbo e Paola al balcone"*.

Cinquanta componenti della Banda Primavera di Rivignano sono lì, con lui, a riempire il giardino e la strada con le struggenti note di una serenata d'amore ad una mamma e al suo bimbo.

Una promessa mantenuta. Un gesto pieno di amore e di affetto. Un uomo d'altri tempi, come si dice e si diceva già allora, diverso dagli altri, che manteneva, in quel modo inatteso, una promessa mai dimenticata. E riempiva così di gioia i cuori di quelli a cui voleva bene ed il cielo di quel paese: Varmo, per chi volesse conoscerne il nome.

Quella storia, però, sta fuori dallo spazio che conosciamo e vive, piuttosto, nei luoghi del cuore e della

memoria di chi l'ha vissuta. Fuori dal tempo, poi, lo era già allora, venti o trent'anni fa, quando di serenate non se ne sentivano più da un bel po', tanto da essersene perduto anche il ricordo.

*"Tu as doi voi che son dos stelis/la buciute e jé un bonbon..."*: questo, cioè "Serenade" di Zardini, uno dei brani suonati da quei generosi musicanti, assieme ad altri, di quel genere. E altra roba di quel genere, altrettanto ricca di suggestione e di magia.

Quale, tra le nostre colleghe, o tra le altre donne che leggeranno queste righe, ha mai ricevuto una serenata? Già, ma le serenate, ormai, chi le fa più?

Chi cerca, chi immagina, chi apprezza più, ai nostri giorni, il piacere indicibile di donare alla persona amata, o a quelli a cui vuol bene, qualcosa di così inutile, immateriale ed effimero? Chi scova, prega, scongiura se occorre, convince ed infine assolda – si fa per dire – un gruppo di musicanti? Chi dà loro appuntamento una sera, da qualche parte, per poi raggiungere, di soppiatto, non visti ed inattesi, la casa dell'amica, o dell'amata, col rischio magari di non trovarla e di dover ritornare la sera successiva, o di essere accolti dal sorriso irridente di qualche vicino, se non dal latrare dei cani dei dintorni? Chi, dopo averci magari pensato, come a una bella idea, ha la tenacia – ed il coraggio – di metterla in pratica? Non ci pare di conoscerne. Né abbiamo mai visto, o nemmeno sentito parlare, di questi tempi, di serenate, se

non, magari, da qualche vecchio che, tuttavia, premette di solito alla narrazione di quel tipo di ricordo, frasi del tipo *“Prima della guerra...”*, *“Quand’ero ragazzo...”*, o roba simile.

Daniele, quell’amico, e sua moglie Paola, la mamma di quel bambino tanto atteso, nel raccontare questa strana storia ci hanno fatto pensare che quel dono, al contrario di quel che può apparire, sia stato meno inutile di tanti altri che hanno ricevuto. E così poco effimero, da essere ricordato ancora, dopo tanti anni.

Immateriale, certo, questo sì: fatto d’aria e di spirito, come è per la musica e per tutto ciò che abbia a che fare con i sentimenti veri. Paola e Daniele ricordano ancora con com-

ci piace ricordare un episodio che delinea in modo netto i contorni di quel suo sentire e di quella dignità a cui ispirava i suoi comportamenti, costasse quello che costasse.

Vi sarà di certo capitato, almeno una volta, un cliente che, oltre a chiedervi cosa volesse ottenere tramite la vostra attività professionale, si mettesse anche a spiegarvi come dovevate agire, elargendovi non solo opinioni, ma anche consigli e indicazioni sullo svolgimento dell’iniziativa processuale. Nulla da ridire, fin che il cliente si limiti a dare quelle indicazioni (querela o azione civile, accertamento tecnico preventivo o citazione subito, testimoni o meno, citare un coobbligato o meno) sulle quali spetta a lui, in definitiva, l’ultima decisione. Ma quando comincia ad entrare nel

suo posto il profano e non esservi malauguratamente riusciti, vi restano soltanto due scelte: o rinunciare al mandato, invitandolo a riprendersi le sue carte ed a trovarsi un altro più bravo, o più disponibile di voi; oppure rinunciare alla dignità della vostra professione ed al rispetto di voi stessi.

Belle parole, certo, nobili principi, facili da mettere in pratica con il cliente, diciamo così, medio, se non modesto, economicamente e socialmente. Quando, però, l’insolente sia, in tutti i sensi, compreso quello economico, il vostro miglior cliente, l’amministratore di una delle più grosse società della regione, con interessi che lo portano a richiedervi la redazione di una quantità di contratti e pareri, oltre a un numero di azioni giudiziarie che rappresenti una percentuale non trascurabile della vostra attività, allora diventa tutto un po’ più difficile, o almeno problematico.

La frase con cui l’avvocato Paolo Solimbergo, ad un certo punto, troncò un colloquio con un cliente del genere di quello descritto, il cui nome incuteva dovunque, al solo pronunciarlo, un misto di rispetto e di invidia, fu press’a poco questa:

*“Si accontenti di aver fatto i soldi e non pretenda anche di dirmi come devo fare l’avvocato. Prenda le sue carte e vada pure da chi sia disposto a farsi trattare così”.*

Quello, ovviamente, si riprese le carte e se ne andò, salvo poi ritornare da lui, dopo essersi scusato, come avviene più spesso di quanto possa sembrare, quando ci si comporti così.

Non erano quelli, comunque, i clienti che caratterizzavano maggiormente la sua professione e la sua vita. Paolo Solimbergo non frequentava quasi mai, a differenza di tutti gli altri colleghi, le udienze del lunedì. La ragione? Il lunedì al suo paese, Rivignano, è da tempo immemorabile giorno di mercato. Il legame profondo con quel luogo, dov’erano le sue radici, lo portava a non mancare mai a quella specie di settimanale riunione di famiglia,



Il mercato a Rivignano

mozione quella sera irripetibile e quel nostro altrettanto irripetibile collega: il suo cuore grande, l’amico, la promessa sempre mantenuta. E, soprattutto, quell’uomo d’altri tempi.

Paolo Solimbergo “d’altri tempi” lo era non solo per questo genere di cose, ma un po’ in tutto, a cominciare dal modo nel quale intendeva questa nostra professione, mettendo in ogni circostanza in pratica ciò che pensava.

Sempre per farci intendere alla svelta da chi non l’abbia conosciuto,

merito della gestione tecnica della causa, quando si mette a commentare ogni vostro passo, a leggere criticamente atti, memorie e verbali, o, ancor peggio, a raccontarvi che ha sentito dire da qualcuno che, in un caso uguale, ma proprio *uguale uguale* al suo, si poteva fare così e così, per ottenere così e così, con un atteggiamento che vi dimostra poca fiducia e scarsa o punta considerazione nei vostri confronti, allora è evidente che quel cliente va in rotta di collisione con quello che siete e che rappresentate. A questo punto, dopo aver cercato di rimettere al

dove per famiglia – diciamo così, allargata – si intendevano tutti gli amici, i conoscenti, la gente del posto, che da sempre lo conosceva e lo stimava ed alla quale anche lui era profondamente legato. Ogni lunedì, nella sua casa di famiglia, c'era una processione ininterrotta: chi arrivava per chiedere un consiglio, chi a mostrare una carta arrivata dal Tribunale, o dal Comune, chi per chiedere lumi su una cartella delle imposte, chi a per essere confortato nella interpretazione di un contratto. Per tutti c'era una risposta, un parere, un consiglio, sempre gratuiti per quei suoi compaesani. Spesso succedeva che da lui capitassero assieme i due contendenti di una potenziale controversia, per chiedergli chi dei due avesse ragione, o, più spesso, come si potesse accomodare una faccenda che contrapponeva interessi diversi. Era in questi casi che maggiormente emergeva la sua principale dote: quel buon senso, o senso naturale di giustizia, che altro non è, se non ciò che sta, o dovrebbe stare, dietro a codici e leggi, del quale codici e leggi altro non sono, o dovrebbero essere, se non la traduzione in articoli. O, per dirla in altro modo, quel che resta in chi abbia studiato e praticato il diritto, dopo aver dimenticato tutto ciò che ha letto nei codici, o studiato sui libri di dottrina e di giurisprudenza.

Famiglia di farmacisti e avvocati, la sua. Nobile? Dal Gotha, il *“Libro Aureo della Nobiltà Italiana”*, non risulta. Lo stemma della famiglia, tuttavia, sta sul fianco del duomo di Spilimbergo: una specie di spatola, o ventaglio color oro, su fondo azzurro. Strane storie su una vendita della contea e del titolo, avvenuta nel dodicesimo o tredicesimo secolo, a favore di chi non lo diremo. Nobile la nonna materna, una Ivancich. Ma tutto qui. La sua non era nobiltà, come si dice, di sangue, ma d'animo. Anche se a quella di sangue, è fuor di dubbio, ci avrebbe tenuto. Un po' snob, si sarebbe detto un tempo. Debolezze, insomma, ma di quelle che non fan male a nessuno ed, anzi, come nel suo caso, con-

tribuiscono alla costruzione, o alla definizione di un carattere e di un'immagine.

Certamente, anche se non nobile, una famiglia di grande nome: cospicua, si diceva un tempo. Non solo, o non tanto economicamente, ma prima ancora socialmente, culturalmente e, perché no, politicamente. Tanto per dare la misura di chi siano in quegli anni i Solimbergo, basterà ricordare la figura del fratello del nonno paterno. Mentre il nonno di Paolo rimane a Rivignano a fare il farmacista, così come poi faranno suo padre, suo fratello ed una delle due sorelle, quel prozio, Giuseppe Solimbergo, nato nel 1846, dopo essersi laureato giovanissimo in legge a Padova, inizia la pratica forense in un prestigioso studio di Firenze. Siamo prima del 1870 e la città toscana è a quel tempo la capitale “provvisoria” del Regno d'Italia. Nel 1875 Giuseppe Solimbergo viene invitato dal Ministero degli Esteri a partecipare ad una missione in Indocina (quando ancora quella regione si chiamava Cocincina, e la Thailandia era ancora il favoloso Siam) ed in Malesia (che ancora si chiamava Penisola Malacca). Ci piace ricordare che, solo pochi anni dopo, Emilio Salgari ambientò proprio da quelle parti alcuni dei suoi romanzi più famosi, quelli del ciclo, per intenderci, dei Pirati della Malesia, dove abbiamo incontrato Sandokan, detto la Tigre della Malesia, Yanez, La Perla di Labuan, Tremal Naik e Kammamuri. Chissà se l'allora tredicenne Salgari è stato influenzato, nella sua passione letteraria verso quei paesi esotici, anche dal parlare che si fece sulla stampa di allora di quel viaggio, o dalle relazioni del nostro Giuseppe? Ci piace pensarlo. La nave che portò quella spedizione laggiù, spingendosi fino all'isola di Sumatra, faceva parte della flotta Rubattino, quella che quindici anni prima aveva fornito le navi Lombardo e Piemonte a Giuseppe Garibaldi per quella sua un po' insolita crociera fino a Marsala, assieme a quegli strani tipi, un po'

turbolenti – mille, o poco più – che lo accompagnavano armati ed in camicia rossa.

Giuseppe Solimbergo fu l'“istoriografo” di quella spedizione. Lo deve aver fatto abbastanza bene, se nel 1876 venne chiamato come segretario particolare al ministero delle Finanze nel primo governo Depretis. Dal 1882 al 1895 e poi dal 1904 al 1909 fu eletto deputato in vari collegi elettorali del Friuli. Gli anni tra il 1895 e il 1904 li trascorse come console generale, prima a Montreal in Canada, poi a Costantinopoli, dove come segretario ebbe tal conte Carlo Sforza, futuro ministro degli Esteri. Tanto per dire da dove venisse, che aria avesse respirato in famiglia, che tipo di cultura avesse assorbito il nostro Paolo.

Il desiderio di viaggiare accompagnò sempre anche lui, fin dall'adolescenza. Ancora adolescente, la Carnia e il Cadore li percorre in lungo e in largo in sella alla sua bicicletta, per spingersi poi, in altri viaggi “memorabili”, fino a Milano e poi a Torino. I viaggi, anche se non più in bicicletta, continuarono ad essere sempre, per lui, il piacere più grande. Andò un po' dappertutto. Qualche percorso, poi, come quello che almeno un paio di volte l'anno lo portava a Londra, erano per lui quasi un obbligo. Era lì, infatti, che acquistava, tra Harrod's ed altri negozi storici, cappelli, abiti o stoffe che poi faceva confezionare dal suo sarto personale.

Ultimo di quattro fratelli, Paolo Solimbergo nasce nel 1925 a Rivignano, da padre friulano e madre triestina. Donna straordinaria, Giovanna Mareglia, chiamata da tutti Gina, era nativa di quelle che allora si chiamavano le “province irredente” e veniva da una famiglia che aveva dato i natali a studiosi eccellenti ed a valorosi comandanti di marina. Donna di gran carattere e di gran cuore, come ancora la ricordano a Rivignano, dimostrò l'uno e l'altro in un curioso episodio. La mamma di Paolo, divenuta cittadina italiana per matrimonio, di na-

scita era, diciamo così, austro-ungarica. Di conseguenza, durante la Grande Guerra, quella del 1915-1918, mentre il marito combatteva con il Regio Esercito italiano, suo padre ed i suoi fratelli combattevano sotto il vessillo dell'Imperial-Regio Esercito austro-ungarico.

Insomma, benché il marito rischiasse ogni giorno la vita combattendo per l'Italia, lei era pur sempre austriaca per nascita, cosicché, durante tutta la guerra, fu una sorvegliata speciale, nel timore che potesse essere una spia del nemico, una "austriacante" insomma, come allora si diceva. Quanto questo sospetto fosse infondato, lo dimostrò quell'epi-

lei, Gina Mareglia, trova abbandonata la cassa di un reggimento italiano. Ecco, allora, che la nemica, la sospettata, la vigilata speciale, l'austriaca, la prende senza indugio con sé e la porta in salvo, fin dietro il Piave, dove la riconsegna, intatta, ai Comandi Italiani.

Dalla madre, Paolo riceve una educazione mitteleuropea e la conoscenza di quel vecchio mondo "ordinato", di quell'Impero il cui ricordo, in qualche modo, ispirò sempre la sua vita, i suoi pensieri e le sue iniziative. Verso quel mondo, in qualche modo, nutriva una sorta di nostalgia, pur non avendolo conosciuto, tanto che spesso citava, da

trasferirsi a Udine. Ma è un trasferimento provvisorio, di circostanza: la sua vera casa è sempre Rivignano.

Come avvocato, preferiva il settore civile e commerciale, ove ha fatto valere indubbie capacità. Nella vita professionale ha sempre privilegiato l'aspetto qualitativo piuttosto che quello quantitativo. Dopo un primo periodo, nel quale divide lo studio con il collega Cirio, svolge la propria attività da solo, nello studio di via Carducci. Pur avendone la possibilità, non esercita mai la professione in forme che gli impediscano quel costante contatto personale con la clientela, che reputerà sempre essenziale e considererà l'aspetto più affascinante di quell'arte liberale.

Come politico fu, altrettanto naturalmente, un liberale, non solo per tradizione di famiglia, ma per convinzione e per carattere. Conservatore, certo, e anche molto: non un liberale, intendiamoci, nel senso anglosassone di "liberal", né in quello che, ai nostri giorni, anche qui viene attribuito al termine. Lui, in qualche modo, era molto vicino alle posizioni che quella ideologia ha nei paesi della Mitteleuropa: pur essendo e definendosi, infatti, un conservatore, era aperto al confronto con chiunque, ed interessato al confronto con le forze politiche diverse dalla sua. Le sue convinzioni, infatti, erano sempre personalissime – non omologate, diremmo oggi – cosicché la sua ampiezza di vedute gli consentiva di avere il rispetto, la collaborazione e, non di rado, anche l'amicizia di persone che militavano in schieramenti opposti, o antitetici. Tutto questo anche grazie al suo carattere aperto, alla sua cultura e, soprattutto, alla sua riconosciuta mancanza di malizia politica. Solimbergo infatti era lontano dai giochi, dalle consorzierie e dalle spartizioni del potere.

Per lui, fare politica era in primo luogo un piacere personale. Insomma, rifuggiva dalle ostentazioni del potere e dalla bramosia degli incarichi. Concepeva la politica, così come la professione, un po' all'antica, com'era lui: considerava un dovere, per chi avesse avuto delle possibili-



sodio, a cui facevamo cenno, accaduto nei giorni della ritirata di Caporetto.

La mamma di Paolo non solo decide di seguire, portando con sé due bambini piccoli, l'esercito italiano nella ritirata oltre il Piave, ma fa qualcosa di più. Nella piazza di Rivignano, quando sta per partire, mentre i soldati italiani fuggono e gettano i fucili, i loro ufficiali tentano inutilmente di fermarli, i carabinieri fucilano qua o là qualcuno, per tentare di fermare una ritirata disastrosa, che minaccia di divenire una rotta definitiva ed i reparti austriaci stanno già facendo prigionieri migliaia di nostri soldati; insomma, mentre tutto intorno è in caos,

qualche "maldobria", o da qualche poesia ispirata a quel mondo, alcuni versi che finivano più o meno così: "Né dogana, né dazi, da Trieste ai Carpazi", se ben ricordiamo.

Paolo rimane a Rivignano fin quando termina le elementari. Per proseguire gli studi, ci saranno poi il collegio arcivescovile Bertoni di Udine ed il liceo classico Jacopo Stellini. Si laurea in giurisprudenza, alla fine degli anni quaranta, all'Università di Padova: scelta, questa della facoltà, dettata da inclinazione naturale verso una professione che, come dirà sempre, era quella che sentiva essere la sua.

Inizia così a svolgere la professione forense, che per necessità lo porta a





Paolo Solimbergo (il primo a sinistra) assieme a Leopold Guggenberger, sindaco di Klagenfurt, Jörg Haider, governatore della Carinzia, la signora Guggenberger e il sindaco di Gorizia Antonio Scaragno a Gorizia 21.10.1990 in occasione del gemellaggio fra la Kärntner Landsmannschaft e l'Associazione culturale Mitteleuropa.

tà, della cultura e la fortuna di conoscere il mondo, l'impegno personale nella cosa pubblica.

Ricoprì dapprima la carica di consigliere comunale a Udine per due mandati e, successivamente, nel 1978, venne eletto al Consiglio Regionale, unico del suo partito, crollato in quel frangente a percentuali tali da cancellarlo, o quasi. Quel "quasi" lo dovette a lui, che poi soleva dire, sorridendo, di essere ormai "l'ultimo relitto di una nave affondata". Come sorridendo raccontava a volte di congressi che il suo partito aveva tenuto... in una cabina telefonica.

Rimase ininterrottamente consigliere regionale fino alla morte, avvenuta nel 1991. Fu assessore dal 1982 al 1985 ai Libri Fondiari ed ai Rapporti con la Comunità Europea, per poi essere eletto al prestigioso incarico di Presidente del Consiglio Regionale, carica che mantenne fino alla fine. Vi fu chiamato da un vasto schieramento po-

litico, proprio per la sua riconosciuta imparzialità e le sue indiscusse capacità morali.

In quegli incarichi mise a frutto la sua notevole cultura storico-politica, che tuttavia non ostentava mai con dissertazioni o ostentazioni, che pure avrebbe potuto permettersi. Quelle ostentazioni, poi, non le sopportava proprio. Ricordano ancora in molti un episodio di cui fu protagonista, durante una riunione della Commissione Cultura del Consiglio Regionale. Un consigliere, che allora indossava i panni del tutore, del depositario, del Lord Protettore della cultura friulana, uno che avrebbe poi ricoperto altri e ancor più prestigiosi incarichi, stava evocando, ad ogni piè sospinto, Zorutti e Caterina Percoto, Ciro di Pers e i meriti di questo o quest'altro scrittore, o poeta, o grammatico friulano, diffondendosi in citazioni e dissertazioni che, spesso, poco o nulla avevano a che fare con l'oggetto della discussione. La cosa andava

avanti da un bel po'. Fu allora che Paolo, dopo essersi morso a lungo la lingua, sbottò, rivolto al pedante: "La cultura, sai, caro collega, è un po' come la marmellata: chi meno ne ha, più ne spalma". Non ci fu possibilità di replica.

Anche quando, nella sua veste di assessore o di Presidente del Consiglio Regionale, doveva tenere qualche discorso ufficiale, era di una sobrietà inusuale. Ne spiegò la ragione durante un brindisi:

"Un discorso ufficiale," esordì "deve avere tre caratteristiche".

Le elencò:

"La prima: un buon inizio. La seconda: una buona conclusione. La terza: in mezzo non deve esserci nulla".

Nella sua concezione, la Regione non doveva essere un'ulteriore apparato burocratico intermedio tra lo Stato ed i cittadini, né doveva limitarsi all'amministrazione corrente o alla risoluzione dei problemi di questa o quella comunità, magari in

antitesi tra loro. Secondo lui, la nostra Regione doveva, in primo luogo, consentire un amalgama tra le sue due componenti, il Friuli e la Venezia Giulia, che erano, e tuttora sono, quasi delle entità separate. Riconosceva, sostanzialmente, l'innaturalità dell'unione in una unica regione di due mondi così diversi per cultura, tradizioni e storia, ma sosteneva che solo con lo strumento regionale si sarebbero potuti affrontare i grandi problemi di Trieste e del suo porto da una parte, e del Friuli dall'altra. Inoltre, secondo lui, proprio gli enti territoriali intermedi, quali le regioni, avrebbero potuto rimediare ai ritardi delle entità statuali e superare le allora esistenti difficoltà geopolitiche. In questo contesto, operò molto all'estero, soprattutto in Carinzia, in Baviera e nella vicina Slovenia, non ancora indipendente. L'Unione Europea, secondo lui, poteva realizzarsi non solo attraverso accordi a livello centrale, ma anche e soprattutto mediante la collaborazione tra regioni contermini. Nasceva proprio allora il concetto politico di "Europa delle Regioni", in contrapposizione all'Europa degli Stati e si svilupparono proprio allora alcune iniziative, quali, ad esempio, quella di Alpe-Adria, che anticipò e favorì tante successive e più intense collaborazioni ed integrazioni. Un conservatore, insomma, piuttosto bizzarro, al punto da anticipare i tempi.

Era, si sentiva e si professava profondamente italiano, ma la sua cultura mitteleuropea, la sua conoscenza profonda del mondo tedesco ed anche – perché no? – i suoi modi affabili, gli consentirono di instaurare intensi e fattivi rapporti di collaborazione con autorità di paesi stranieri, che giunsero talvolta, come nel caso del presidente bavarese Strauss, o del presidente del parlamento bavarese Heubl, a divenire sincera amicizia.

Non è frequente, nemmeno oggi, trovare un politico italiano che rilasci interviste alla televisione austriaca in tedesco, che a Bruxelles parli in francese e che conosca, a li-

vello non superficiale, come la conosceva lui, la storia, la cultura, i problemi sociali e politici dei paesi che visitò. La sua conoscenza del mondo austriaco, e tedesco in genere, era così profonda che, scherzando con degli amici austriaci, soleva dire che se si fosse presentato alle elezioni in Carinzia, dove forse era ancor più conosciuto che in Friuli, avrebbe raccolto più voti che da noi.

Era un cultore, oltre che del diritto, anche della storia e della geopolitica. Potevate chiedergli un parere sui problemi storici della Boemia, o sulle prospettive del canale di Suez, e non lo avreste trovato impreparato. Amava viaggiare per l'Europa e per il mondo, dicevamo, magari portandosi dietro una guida del secolo passato, che per lui era l'Ottocento, per fare confronti con il presente. Viaggiare era soprattutto, per lui, cercare di instaurare relazioni con la gente e con gli intellettuali dei luoghi che visitava. Senza pregiudizi e con l'animo aperto: per questo aveva tanti amici anche fuori dal nostro Paese.

Insomma, un uomo e un avvocato di vecchio stampo, un gentleman nell'accezione britannica del termine, un profondo conoscitore della storia e dei costumi dei popoli, ma soprattutto un innamorato dell'Austria e della dinastia Asburgica. Nutriva per l'Impero una sorta di venerazione, non per minor amore verso la sua Italia, ma per l'ammirazione che provava verso la saggezza amministrativa di quell'apparato statale e del suo vertice, l'imperatore Francesco Giuseppe. Di quel mondo lo affascinava l'apertura culturale, il cosmopolitismo e, non ultimi, l'ordine, la certezza di diritti e doveri, la loro efficace e rapida tutela, anche giurisdizionale.

Amava scherzare, aveva il gusto per la battuta, mai cattiva, né sarcastica, ma sempre addolcita dal modo, spesso affettuoso, con cui la pronunciava. Al giovane avvocato uditore, che militava allora, erano gli anni Settanta, nella corrente più a sinistra di un partito di sinistra, con-

fidò, nel vederlo arrivare un giovedì in udienza alla Pretura di Latisana, di aver immaginato e previsto, ancor prima di vederlo comparire, l'imminenza di quel suo arrivo. Allo stupore dell'altro, rispose di averlo chiaramente inteso dal fremito che aveva percepito fra le masse popolari del luogo. Tanto per dirne una, fra le tante. E per solo darne un'idea. I suoi amici, in fondo, come Roberto Petziol, Titti Valentini, Toni Sartoretti, Domenico Giavedoni, quell'allora giovane avvocato, che molti anni dopo sarebbe stato eletto Presidente del Consiglio dell'Ordine, e qualcun altro, erano proprio quelli ai quali non negava mai una battuta di questo genere.

Chissà se è vero quello che raccontava essergli accaduto un giorno a Strasburgo. Quel che conta è che lo raccontava spesso e che, in quella breve narrazione, vi è tutto il suo senso dell'umorismo, oltre a tutto il suo retroterra culturale.

Diceva di aver incontrato nella città francese, l'onorevole – Sua Altezza Imperial Regia, per lui – Otto d'Asburgo, euro-parlamentare, austriaco ovviamente, oltre che ultimo pretendente al trono imperiale. Erano nella sede del Parlamento europeo, dove assieme stavano discutendo di problemi relativi ai loro impegni politici. Fece ad un certo punto capolino il segretario dell'onorevole Otto d'Asburgo, per ricordargli, con discrezione, che alla tv stava per iniziare la trasmissione di una partita di calcio, sport amato da entrambi gli interlocutori. Il colloquio, tuttavia, continuava animato. Dopo dieci minuti, il solerte segretario ritorna ricordando ai due amici che la partita è incominciata. Ma la discussione non riesce a terminare in fretta, cosicché, dopo un quarto d'ora l'impaziente segretario ritorna esclamando:

*"Onorevoli, la partita è iniziata da oltre 25 minuti".*

*"Arriviamo," sussurra Paolo Solimbergo "ma chi gioca?"*

*"Si gioca Austria-Ungheria".*

Otto d'Asburgo, allora, con voce sommessa:

*"Austria-Ungheria...contro chi?".*

# Raimondo Montecuccoli

*Uomo di spada e di penna*

di Klaudius von Wirt

“**C**on la pace nulla è perduto. Tutto può essere perduto con la guerra.”, frase notissima, pronunciata da Pio XII nel 1939 nel tentativo di evitare la bufera che da lì a poco avrebbe travolto l'Europa, che non stupisce, perché coerente con la dottrina ed il messaggio di pace della Chiesa.

Meraviglia, e non poco, una frase dai contenuti simili ma ancor più espliciti: “*È facile cominciare una guerra, ma è difficile portarla a termine. Guai a chi non pondera quello che potrebbe succedere dichiarando una guerra*”, una condanna senza appello della guerra, pronunciata, quasi trecento anni prima, da uno dei più grandi condottieri europei di tutti i tempi: Raimondo Montecuccoli.

Nacque nel Castello di Montecuccolo (Pavullo del Frignano, Modena) il 21 febbraio 1609, da dove si allontanò ancora bambino al seguito del cardinale Alessandro d'Este, che lo avviò alla carriera ecclesiastica; studiò a Modena, Reggio, Roma e Tivoli.

Nel 1625, rinunciando a rivestire la veste talare, partì per l'Austria ove si arruolò come soldato semplice nell'esercito imperiale di Ferdinando II. Una scelta che non deve stupire, poiché la famiglia Montecuccoli, intorno all'anno 1000, aveva ricevuto l'investitura feudale dall'imperatore e fra l'impero e la famiglia Montecuccoli si instaura un legame che durerà nove secoli, poiché oltre a lui sono numerosi i membri della famiglia che si segnalano nella carriera delle armi al servizio della casa

d'Austria: Ernesto, comandante dell'artiglieria durante la guerra dei trent'anni, Ercole Pio, generale che combattè contro i Turchi e gli Ungheresi e, per ultimo, Rodolfo

Luigi Montecuccoli (degli Erri) che fu a lungo comandante in capo della marina imperiale austro-ungarica.

Nel 1629 entrò per primo nella città di Amersfoort, e due anni dopo a Neubrandenburg, penetrato dentro le mura,

potè aprire le porte ai suoi soldati e, alla resa della città, ebbe l'onore di consegnarne le chiavi al suo comandante, Jan T'Serclaes, conte di Tilly.

Poco dopo, nella battaglia di Lipsia, che segnò una rovinosa sconfitta per gli Imperiali, fu circondato e catturato; dopo sei mesi di prigionia ad Halle an der Saale, venne riscattato e, nel 1632, partecipò alla battaglia di Lutzen ove, vittorioso, perse la vita Gustavo Adolfo, re di Svezia di cui il Montecuccoli fu un grande estimatore.

Nel 1635, a soli 25 anni, col grado di tenente colonnello, assunse il comando del reggimento di cavalleria del principe Aldobrandini e, l'anno successivo, al comando della retroguardia, rese meno disastrosa la sconfitta di Wittstock, ancora per mano degli Svedesi che in una successiva battaglia lo catturarono nuovamente.

Questa volta, la prigionia nel carcere di Stettino durò più a lungo, dal 1639 al 1642, periodo che egli impiegò studiando con impegno nella ricca biblioteca di quella città; meditò a lungo anche sull'arte della guerra che, soprattutto per merito di Gustavo Adolfo, aveva subito grandi progres-

si nell'uso e nei compiti delle varie specialità (cavalleria, artiglieria, etc.) ed anche nella scelta dei luoghi degli scontri (meno assedi e più battaglie campali) e, da queste meditazioni, nacquero alcuni libri che sono considerati una trattazione scientifica della guerra.

Promosso sergente generale di battaglia da Ferdinando III, nel 1642 fece ritorno in Italia ed, al servizio di Francesco I Duca di Modena, combatte le truppe pontificie riportando una significativa ed importante vittoria a Nonantola.

Tornato in Germania, nel 1644, fu nominato tenente maresciallo ma, a causa delle difficoltà economiche della nazione si trovò a dover combattere perlopiù guerre difensive; nella campagna del 1646-48 contro la coalizione franco-svedese, costretto a combattere in netta inferiorità numerica, benché battuto a Zusmarshausen (maggio 68), riuscì a salvare i resti dell'esercito imperiale e Vienna fu preservata dall'occupazione solo grazie alla stipula della Pace di Vestfalia.

Riprese le ostilità contro gli Svedesi, e nella campagna del 1657-58, diede un valido aiuto al re di Polonia conquistando Cracovia ed al re di Danimarca liberando Copenhagen dall'assedio; gli Svedesi riportarono una severa sconfitta che condizionò pesantemente la loro potenzialità.

Nel 1657 sposò Margarethe von Dietrichstein e nel 1660 ricoprì l'incarico di Governatore di Gyor.

Nel 1661 fu nominato feldmaresciallo e fino al 1664 comandò l'esercito nella guerra contro i Turchi; ancora una volta, a causa della difficile situazione politica ed economica interna, si trovò a combattere con un esercito nettamente inferiore alle necessità, cosa questa che non gli impedì di



sbaragliare il 1 agosto 1664, a San Gottardo sul Raab, i Turchi (comandati dal Gran Visir Koprulu) che erano dilagati in Ungheria, bloccando definitivamente la penetrazione dell'Islam in Europa.

L'ultima guerra, Montecuccoli la condusse contro la Francia di Luigi XIV che aveva, nel 1672, invaso l'Olanda; nel 1673 egli battè nettamente il grande generale francese Turenne, prendendosi la rivincita e cancellando il ricordo della sconfitta subito quindici anni prima da parte dallo stesso Turenne.

In questa battaglia, secondo gli studiosi di cose militari, egli espresse il meglio delle sue capacità disponendo le sue colonne in modo che, da qualunque lato si fosse presentato il nemico, rapidamente esse si trovarono in ordine di battaglia, annullando la cronica inferiorità numerica e consentendogli di conseguire la vittoria.

Nel 1675, dopo la definitiva vittoria sui Francesi ad Altenheim, il grande condottiero lasciò il comando supremo dell'esercito, che deteneva quale Presidente del Consiglio aulico di guerra sin dal 1668.

Una carriera sfolgorante che fece di lui il soldato più elevato in grado dell'impero, secondo solo al Sovrano, che lo elevò al rango di Principe dell'impero e Duca di Melfi (1678) e lo insignì dell'Ordine del Toson d'oro. Questo impressionante "cursus honorum" ha ingiustamente relegato in secondo piano e fatto dimenticare le altre grandi doti di quest'uomo veramente straordinario.

Fu anche un diplomatico accorto e di grandi capacità ed in questa veste portò a termine missioni di grande importanza.

Su incarico dell'Impero e dalla Santa Sede si recò in Inghilterra ove soggiornò, si confrontò e trattò a lungo, argomenti di carattere sia politico che religioso, con il dittatore inglese Oliviero Cromwell.

A lui toccò il difficile e delicato compito di affiancare la regina Cristina di

Svezia, di cui fu ascoltato consigliere, sicuro e leale confidente, nella fase dell'abdicazione e della conversione al Cristianesimo, di accompagnarla, attraverso Bruxelles e Innsbruck, nel viaggio verso Roma.

Dotato di un'intelligenza vivace, di un'inesauribile sete di sapere, ebbe sempre una grande propensione alla lettura, attività che gli fu di grande aiuto e conforto specie durante la prigionia in Pomerania; conosceva anche il greco, il latino e le maggiori lingue europee.

Fu letterato fecondo; lasciò un gran numero di relazioni di viaggi, molte lettere, una canzone, uno Zibaldone in cui riunì gli appunti, risultato delle sue assidue letture (riempiva con la lettura i pochi momenti di libertà della sua giornata di soldato) ma, so-



L'incrociatore Montecuccoli

prattutto, una gran quantità di scritti d'argomento militare che furono stampati, ma mai in versione integrale, oltre che in italiano anche in francese, tedesco, spagnolo ed olandese. Durante la cattività di Stettino scrisse nove quaderni d'appunti (detti "pecorine" dal materiale della rilegatura), in gran parte perduti e, successivamente, il più ponderoso ed organico, *Trattato della guerra*; seguirono *Delle battaglie* e, nel 1670, la sua opera più importante, studiata e meditata (in tre libri) *Della guerra col Turco in Ungheria*.

Il primo, a cui spetterebbe più propriamente il titolo di *Aforismi*, è una trattazione generale della guerra nella sua complessità, per il sommarsi di fattori umani, tecnici e logistici. Il Montecuccoli, benché si proponesse solo di redigere una guida pratica per l'istruzione del corpo ufficia-

li, andò ben oltre; la sua fu, di fatto, la prima dissertazione scientifica dell'arte della guerra in un periodo di grandi trasformazioni ed evoluzione. La sua opera, anche se non molto divulgata, fu largamente conosciuta ed apprezzata; fra gli estimatori compaiono i nomi di Napoleone, Bolivar, von Clausewitz.

Raimondo Montecuccoli, uomo mitteleuropeo, a cui l'Europa deve la salvaguardia della sua civiltà, si spense a causa di un'emorragia a Linz, il 16 ottobre 1680; i solenni funerali furono celebrati, alla presenza dell'Imperatore e della corte tutta, il 4 novembre 1680 a Vienna, ove la sua salma riposa nella Chiesa dei Nove Cori Angelici am Hof.

Le sue vittorie testimoniano le eccellenti doti di stratega, gli scritti mostrano la vasta cultura, gli incarichi civili e diplomatici affidatigli attestano la grande affidabilità, ma è dalla lettura delle sue opere che si scopre il patrimonio di umanità, di correttezza e di cavalleria antica che improntarono sempre il suo agire. Fu uomo d'armi ma non di guerra, cattolico credente e praticante, rispettoso della vita e, nel-

la lunga esperienza di soldato e, *domi bellique*, si attenne ad un codice etico non scritto che era parte del suo DNA, ma, forse, anche frutto dell'ambiente in cui si era formato.

Il riconoscere le capacità ed i meriti dell'avversario, l'evitare inutili atrocità al nemico, la preoccupazione per il benessere e le necessità dei soldati non erano usuali in quei tempi; non sono comportamenti forieri di fama e di onorificenze tangibili, ma sono ciò che differenzia, a mio avviso, un **grande condottiero** da un **grande condottiero** quale, indubbiamente, fu Raimondo Montecuccoli.

Sino a qualche decennio addietro, un incrociatore della Marina Militare, adibita a nave-scuola dell'Accademia Navale di Livorno, per lungo tempo ha ricordato il condottiero, ne ha portato il nome, ne ha richiamato la figura, ne ha onorato la memoria.

Il prof. Tuveri è uno scrittore cagliaritano, da anni nostro amico ed estimatore, che recentemente ha pubblicato una biografia su Elisabetta d'Austria – Sissi – l'affascinante sposa di Franz Josef. Lo scorso agosto ha inviato alla nostra redazione queste righe. Certamente non poteva sapere che il 4 ottobre 2007 ricorreva il decennale della ricollocazione del monumento di Sissi nel luogo originario ove i triestini vollero fosse ricordata ed onorata la loro imperatrice.

Per rammentare questo anniversario ed un evento cui tanta parte ebbe la nostra associazione, pubblichiamo ben volentieri questo breve "saggio" di un sardo, che ringraziamo sentitamente.



## Elisabetta d'Austria, Trieste e il respiro del viaggio

di Matteo Tuveri

**T**rieste, l'ala ventosa degli Absburgo, una città piena di orgoglio e vita, il porto dell'Impero che aveva ottenuto il riconoscimento di città-stato con una sua autonomia, accoglie Elisabetta e Franz Joseph, imperatori d'Austria, il 21 novembre 1856, in uno spazio appositamente addobbato sull'altura di Opicina in modo da poter mostrare, come in un ventaglio, tutte le sue strade, il suo porto attivo e, come riferisce Joyce, «la schiera delle case alte e ben fatte». A riprova di questo orgoglio paesaggistico e urbanistico era l'arredamento, spartano e di sicuro effetto, del padiglione che, al centro dello spazio, contemplava, oltre a due sedie e ad una varietà di fiori, un cannocchiale e un telescopio. Davanti a questo scarno mobilio una tenda che, al momento opportuno, tirata da un lato e dall'altro, rivelava agli occhi di Elisabetta e Franz Joseph la bellezza assoluta della città. In occasione della visita, che, ricor-

diamo, si protrasse fino al 24 novembre, il Municipio di Trieste affisse un manifesto, firmato dal podestà Cav. De Tommasini, con il programma della visita in modo da «rendere noto l'ordine nel quale verranno disposte le singole dimostrazioni di umilissimo omaggio e di pubblico gaudio» (1). Nell'ultimo giorno a Trieste, dopo la messa officiata dal vescovo, accompagnata dalla baronessa de Mertens, Elisabetta visitò gli edifici pubblici e le opere di assistenza mentre, come racconta Paul Maria Lacroma, scrittrice triestina fra le più misconosciute nel panorama letterario, essendosi ammalata la pettinatrice di Elisabetta, essa fu sostituita da una ragazza del posto che, affascinata dalla capigliatura e dal carisma della donna, cercò di "rubare" alcuni suoi capelli nascondendoli in bocca. Elisabetta, accorgendosi del gesto, dopo aver redarguito la ragazza, volle tagliarsi una ciocca di capelli per fargliene dono. Non si sa se l'accaduto

sia vero o meno, ma tutto concorre, come sempre, a consolidare la fama di Elisabetta, bella, solitaria, scontenta e, allo stesso tempo, generosa. Trieste, in particolar modo Miramare, sarà per il futuro un porto sicuro in cui approdare fra un viaggio e l'altro e dove far collocare una copia della statua di Achille di cui, forse, ancora oggi rimane il basamento e del quale non si sa più nulla. Trieste, la Cagliari dell'Adriatico, città fra le più belle d'Italia e del passato impero sovranazionale di cui lei fece parte, è anche la Trieste di ieri. Soffio di bora dal sorriso malinconico, agglomerato urbano la cui anima culturale e linguistica è ancorata al suo impianto urbanistico, alle sue coste e al suo rapporto di fratellanza con le vicine popolazioni. Queste righe, per la maggior parte scritte sul Molo Audace, ai piedi della colonna davanti al Palazzo del Municipio in Piazza Unità d'Italia, non prescindono da questa città, così come la ricer-

ca non può fare a meno dei libri. Questi pensieri non tralasciano di dare uno sguardo di simpatia verso quelle “nuove nozze” che Giorgio Pressburger (2) dalle pagine de “Il Piccolo” augura proficue.

Il mare abbraccia fra due seni tumidi il Centro Congressi e la città mal si adatta al risveglio sotto i rumori imbarazzanti della pale meccaniche che scavano la pelle di cemento della Riva del Mandracchio. Miramare, che nel mare si butta, quando la giornata è piena di sole e musica, si vede chiara da uno dei tavolini esterni del Caffè Tommaseo, ed è in quei momenti di chiarezza d'orizzonte che il cuore si allarga a mille percorsi, a infinite rotte, infiniti viaggi.

Il castello, luogo vibrante di eterno partire, capriccio di un cervello più alto che “pareva sorgesse dalle acque” (3), compare in lontananza, fra le prime nebbie mattutine, dietro la scia di una piccola imbarcazione. Non si stenta ad immaginare perché esso dovette piacere così tanto a Elisabetta: è un grande edificio, è un castelletto ambizioso che è casa, simbolo e ritrovo di due personalità che da lì partirono, arrivarono o sostarono: Massimiliano, il creatore di Miramare, colui che ha identificato la sua vita con i suoi orizzonti ed Elisabetta d'Austria, che ha immortalato Miramare in una delle sue poesie, vi ha conosciuto per la prima volta il mare e dall'edificio a picco sull'Adriatico ha preso lo slancio, quell'attimo reso eterno dalla pietra, in cui il piede dell'uomo, essere terreno, si stacca dalla costa per gettarsi nel mare.

L'attimo in cui il gabbiano, immagine tanto cara all'imperatrice, mostra tutta la sua apertura alare e si staglia di sbieco in un cielo incerto. Questo è ciò che per Elisabetta e Massimiliano era Miramare: il viaggio. Il viaggio nel senso più Ottocentesco e intimo del termine, il distacco dal corpo e la voglia di conoscenza.

Questi due aspetti del viaggio si



5 ottobre 1997: inaugurazione del monumento a Sissi: Carla Fracci con Paolo Petiziol

concentrano nell'opera architettonica del Castello, opera omnia dell'Imperatore Massimiliano, considerata a ragione una pietrificazione del viaggio, sconcertante e conturbante pastiche di architettura e natura che anticipa, nelle tonalità del *romantisches Historismus*, la recrudescenza del ruinismo ideata ed esperita in tempi contemporanei dall'architetto Tomaso Buzi nella Scarzuola.

Questo punto d'arrivo, porto sicuro che non esclude altre significative partenze, prende piede nell'omerica



27 ottobre 2007: cerimonia in occasione del 10° anniversario di ricollocazione del monumento

Odissea, così tanto, e non a caso, amata da Elisabetta, che descrive un viaggio di ritorno, osteggiato dagli Dei e dagli uomini, che a volte sembra prendere le colorate tinte di mille partenze: il “nosthos” di omerica memoria è infatti, pur nella sua circolare connotazione di “partenza-percorso-arrivo”, costellato di mille arrivi e mille partenze che implicano conoscenza, sperimentazione, prova e superamento di ostacoli.

Esso rappresenta la ricerca disperata del “consueto” smarrito e, al medesimo tempo, l'attrazione per ciò che sconosciuto arreca danno e dolore ma apporta conoscenza rinnovata, un *malum* che pur chiamato riesce ad operare la sua

defflorazione con dolce violenza in un misto di seduzione e morte, Eros e Thanatos, che sprofonda nei flutti del mare, acceca la luce vitale e partorisce conoscenza, astuzia, rinnovata fede e temerarietà.

In Dante, padre del nostro pensiero e perfetto *monumentum* al senso di *pietas* rinnovato coi valori della fede del quattrocento, la voglia di conoscenza, Streben maledetto e irrisolto, acquista le forme evanescenti di una fiamma vacillante in cui il viaggiatore per eccellenza, Ulisse, condannato a bruciare e ad ondeggiare, riproduce il cinema della sua vita rinnovando l'essenza umana, in bilico fra angelo e bestia, e ci regala il fresco sapore del viaggio, dello sfondare pareti inesistenti e ben pericolose condannate da un Dio che Milton e più marcatamente Byron, interpretarono come figura di scrittore apocrifo di una creazione già da Lui sapientemente operata.

(1) Manifesto del Municipio di Trieste, in M. BRESSAN (A CURA DI), *Elisabetta d'Austria, Trieste e l'Italia*, Edizioni della Laguna, Trieste, 2000. p. 32.

(2) G. PRESSBURGER, *Trieste vista dall'Est*, Il Piccolo, lunedì 24 aprile 2006, pp. 1,2.

(3) R. Fabiani, cit. in A. CIMINO FOLLIERO DE LUNA, *Massimiliano d'Austria e il Castello di Miramare*, MGS Press, 2003, Trieste, p. X.

# “Am Stephansdom”

di Maurizio Di Iulio

**È** la mattina di una bella domenica d'estate e, mentre stiamo tranquillamente passeggiando lungo la Kärntnerstrasse osservandone, come molti altri turisti, le eleganti vetrine, un festoso suono di campane devia improvvisamente il corso dei nostri pensieri e ci ricorda che si è ormai fatta ora di andare a Messa: affrettiamo dunque il nostro passo e ci dirigiamo verso la chiesa dalla quale abbiamo sentito diffondersi quel suono di campane, nientemeno, cioè, che l'antico, famoso e grande Duomo di Santo Stefano, la Cattedrale di Vienna!

Il Duomo di Santo Stefano è uno dei monumenti più famosi della Capitale austriaca, tanto da esserne giustamente considerato uno degli emblemi

La sua origine è romanica, in quanto la sua costruzione è iniziata sotto i Babenberg, che avevano scelto Vienna come loro dimora definitiva: è stato, infatti, costruito sul sito di una chiesa parrocchiale del XII secolo fondata dal duca Enrico IV Jasomirgott, i resti della quale sono conservati nell'edificio attuale.

Sotto gli Asburgo, invece, è iniziata la sua nuova costruzione gotica, durata per quasi duecento anni: il Duomo, in-



fatti, ha potuto dirsi completato soltanto verso la fine del 1400, anche se nel corso dei secoli seguenti vi sono state apportate varie altre aggiunte: il tetto della parte nord, infatti, risale al Rinascimento, mentre le due sacrestie sono del periodo barocco.

L'Altare Maggiore, anch'esso barocco, si trova davanti al coro centrale, mentre nel coro di sinistra si può ammirare il bell'"Altare Wienerneustadt".

Il pulpito gotico, invece, è del 1515 ed il suo autore, lo scultore e architetto Anton Pilgram, ha eseguito il proprio autoritratto sullo zoccolo dello stesso pulpito, assieme alle immagini dei quattro "Padri della Chiesa".

Tra le torri del Duomo, va necessariamente ricordata quella simpaticamente chiamata dai viennesi con il soprannome di "Steffl", vale a dire "Stefanietta", che nei tempi antichi serviva ai locali Vigili del Fuoco per riconoscere e individuare i più grossi incendi che scoppiavano in questo o in quel punto della Capitale; ugualmente, è servita alle vedette austriache come posto di osservazione militare durante i due assedi di Vienna del 1523 e del 1683.

Tra le campane, invece, la più grande è chiamata "Pummerin" ed è stata collocata nella sua sede nel 1952

Qui si è sposato il grande Mozart, mentre nelle "Catacombe" si trova la tomba del cardinale Innitzer, Arcivescovo di Vienna durante la Seconda

Guerra Mondiale e nei difficili anni della ricostruzione.

Sempre durante l'ultima guerra, il Duomo ha rischiato fortemente di venire distrutto dai nazisti, ma è stato salvato dall'intelligente sensibilità del capitano Gerhard Klinkicht, incaricato dell'insana operazione, che aveva disatteso gli ordini superiori di lasciarne "soltanto polvere e cenere"; un incendio, però, lo ha gravemente danneggiato il 12 aprile 1945, quando la guerra stava ormai per finire e le truppe sovietiche erano già entrate in città; la ricostruzione, immediatamente iniziata, è stata completata il 23 aprile 1952, quando la Cattedrale di Santo Stefano è stata riaperta al culto con una solenne cerimonia religiosa.



L'organo, uno dei più grandi del mondo (è dotato, infatti, di 4 manuali, 125 registri e circa 1000 canne!), intona adesso l'incipit del canto finale, segno, dunque, che la Messa è ormai terminata: eseguito il canto assieme agli altri fedeli, ci apprestiamo così a lasciare il Duomo di Santo Stefano, ricordando che, come la celebrazione appena conclusa ci ha opportunamente aiutato a capire, non è soltanto una grande opera d'arte, ma è anche e soprattutto una chiesa!



# Concerto Augurale

*Chiesa Parrocchiale di San Lorenzo Isontino*

*Giovedì 27 dicembre 2007*

*ore 20.30*

*Tatiana Donis (arpa)*

*Alessandro Vigolo (flauto)*

*Siete tutti invitati - Ingresso libero*

# Concerto Augurale

## CONVOCAZIONE

**dell'Assemblea Ordinaria dell'Associazione Culturale Mitteleuropa**

*La S. V. è invitata, in qualità di socio, all'Assemblea Ordinaria dell'Associazione Culturale Mitteleuropa che si svolgerà*

**sabato 26 gennaio 2008 alle ore 17.00**

**presso la Sala dei Musei Provinciali in borgo Castello a Gorizia.**

Verrà discusso il seguente Ordine del Giorno:

- Relazione attività dell'anno sociale 2007
- Approvazione Bilancio consuntivo 2007
- Programma attività per l'anno sociale 2008
- Approvazione Bilancio preventivo 2008
- Varie ed eventuali

Nell'occasione verrà presentato il libro *Le interviste (im)possibili* di Giuseppe Passoni, volume che raccoglie tutte le interviste pubblicate sulla nostra rivista dal 2005 al 2007, una finestra disincantata sulle vicende storiche dell'Europa centrale dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni.

*Dal 1974*

Il Presidente  
Paolo Petziol